

Evoluzione del commercio con l'estero per aree e settori

Marzo 2011

prometeia

Via G. Marconi, 43 – 40122 Bologna

☎ 051 - 6480911

☎fax 051 - 220753

E-MAIL: info@prometeia.it

<http://www.infoprom.it>

<http://www.prometeia.it>

ICE

Istituto nazionale per il Commercio Estero

Via Liszt, 21 - 00144 Roma

☎ 06 - 59926996

☎fax 06 - 89280317

E-MAIL: studi@ice.it

<http://www.ice.gov.it>

IL PRESENTE RAPPORTO E' STATO ELABORATO CON LE INFORMAZIONI DISPONIBILI AL 4 MARZO 2011 DA:

Luca Agolini, Gianpaolo Bruno, Giulia Della Rocca, Carmela di Terlizzi, Andrea Dossena, Alessandra Lanza, Elena Mazzeo, Alessia Proietti, Lavinia Rotili

Per informazioni e chiarimenti sul contenuto di questo Rapporto rivolgersi a:

Andrea Dossena (prometeia spa)

Area Studi, Ricerche e Statistiche (ICE)

Composizione editoriale a cura di Elisabetta Altana

INDICE

SINTESI	5
Lo SCENARIO MACROECONOMICO INTERNAZIONALE	13
<i>NORD AFRICA E CORSI PETROLIFERI: QUALI RISCHI PER IL FUTURO?</i>	17

L'ANALISI PER AREA

LE IMPORTAZIONI DEI PAESI DELL'EUROPA OCCIDENTALE	29
LE IMPORTAZIONI DEI NUOVI PAESI UE	37
LE IMPORTAZIONI DEI PAESI DEL RESTO EUROPA	43
LE IMPORTAZIONI DEI PAESI DEL NORD AFRICA E MEDIO ORIENTE	49
LE IMPORTAZIONI DEI PAESI NAFTA	55
LE IMPORTAZIONI DEI PAESI DELL'AMERICA LATINA	61
LE IMPORTAZIONI DEI PAESI DELL'ASIA	67
LE IMPORTAZIONI DEI PAESI DELL'OCEANIA E SUD AFRICA	73

APPROFONDIMENTO

DIECI ANNI DELLA CINA NEL WTO: UN BILANCIO DELLE MINACCE E DELLE OPPORTUNITÀ	79
---	----

APPENDICE A

LE IMPORTAZIONI A PREZZI COSTANTI	99
---	----

APPENDICE B

I PAESI E LE AREE ANALIZZATI	108
------------------------------------	-----

APPENDICE C

I SETTORI ANALIZZATI	109
----------------------------	-----

SINTESI

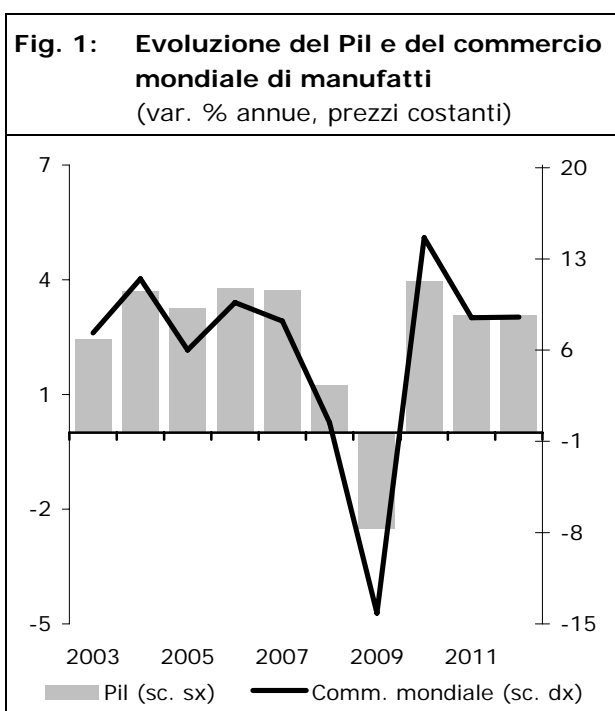
Nel momento in cui questo Rapporto sta andando in Tipografia, dal Giappone iniziano ad arrivare le prime stime circa la probabile entità dei danni causati dallo tsunami dell'11 Marzo. A partire dalle prossime settimane si susseguiranno certamente studi e previsioni via via più precisi circa gli impatti di questa sciagura sull'economia del paese e su quella mondiale.

Al momento, non solo per la scarsità di informazioni oggettive disponibili, ci è sembrato prematuro impostare un simile tipo di analisi, sovrapponendo ipotesi su tempi e intensità dell'inevitabile "miglioramento" economico futuro all'incalcolabile dramma presente delle perdite umane.

Al Giappone e alla sua ennesima rinascita non sono dunque dedicate elaborazioni econometriche o analisi economiche, ma questa intera edizione del Rapporto.

Dai subprime americani ai *jasmin* tunisini, il lessico delle crisi locali in grado di condizionare l'evoluzione globale dell'economia va continuamente arricchendosi, ampliando i margini di incertezza per il futuro.

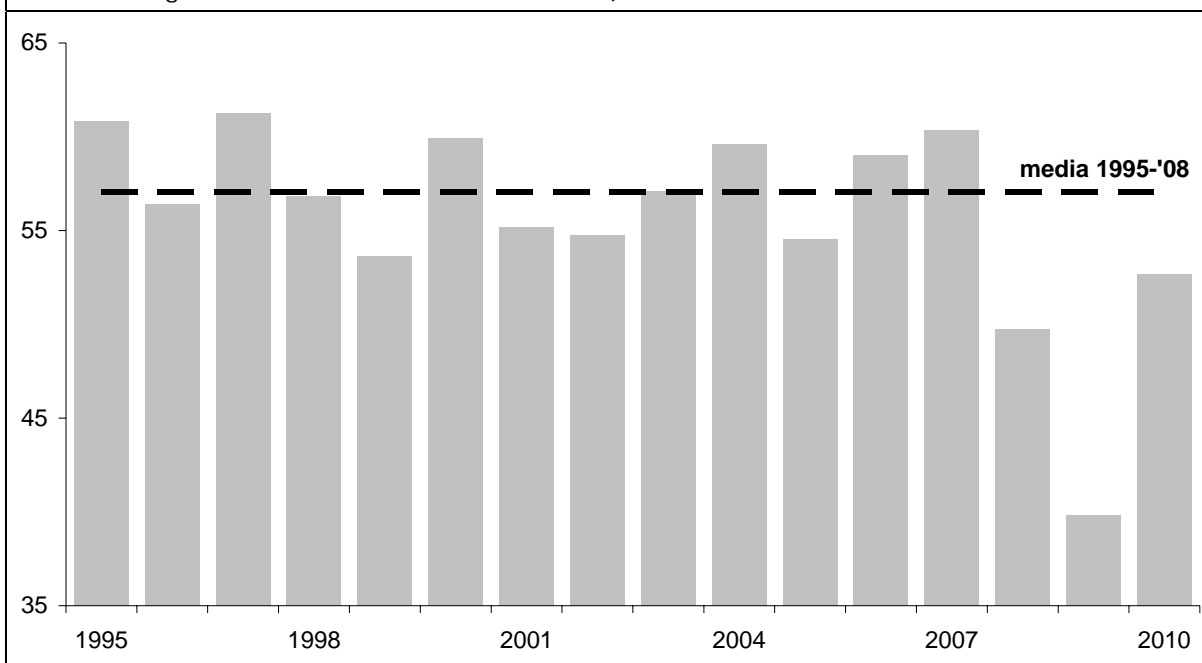
Ciò che accomuna questi episodi, nonostante aspetti strettamente contingenti e risposte spesso di carattere emergenziale, è lo stretto legame con gli squilibri strutturali che hanno contrassegnato il primo decennio del secolo, caratterizzatosi come un periodo di espansione con pochi precedenti storici per durata, intensità e diffusione.



Il commercio mondiale ha amplificato gli straordinari cambiamenti in atto (Fig. 1), attingendovi significativi contributi alla crescita ma anche determinando per questi stessi cambiamenti una sensibile accelerazione, che ha ridisegnato, nell'arco di un decennio, la geografia economica mondiale.

Sempre dal commercio mondiale sono venuti, a partire dai mesi centrali del 2009, importanti segnali positivi per la futura evoluzione del ciclo economico. In particolare, tutti quegli elementi di natura reale e strutturale che ne avevano determinato lo straordinario sviluppo fino a pochi giorni prima dello scoppio della cri-

Fig. 2: Indice di diffusione della crescita degli scambi internazionali di manufatti
(numero di scambi con una variazione in termini reali positiva in % del numero totale degli scambi internazionali di manufatti)



si finanziaria a fine 2008, dalla frammentazione internazionale delle filiere produttive al ruolo delle economie emergenti come traino degli scambi, dai flussi di IDE alla crescente integrazione delle diverse economie mondiali, sono tornati ad apportare il loro contributo positivo alla dinamica degli scambi di manufatti, rendendo evidente come **i timori circa un possibile “ripiegamento” del commercio internazionale verso un modello a cluster regionali chiusi verso l’esterno¹ fossero sostanzialmente infondati.**

Una sostanziale differenza tra i risultati del 2010 e quelli degli anni centrali dello scorso decennio però è emersa: **il grado di diffusione della crescita degli scambi non è stato così omogeneo come in passato** (Fig. 2), testimoniando come gli effetti negativi della crisi del 2009 siano ancora in grado di influire, in modo eterogeneo per settori e soprattutto paesi, sulle prospettive di sviluppo.

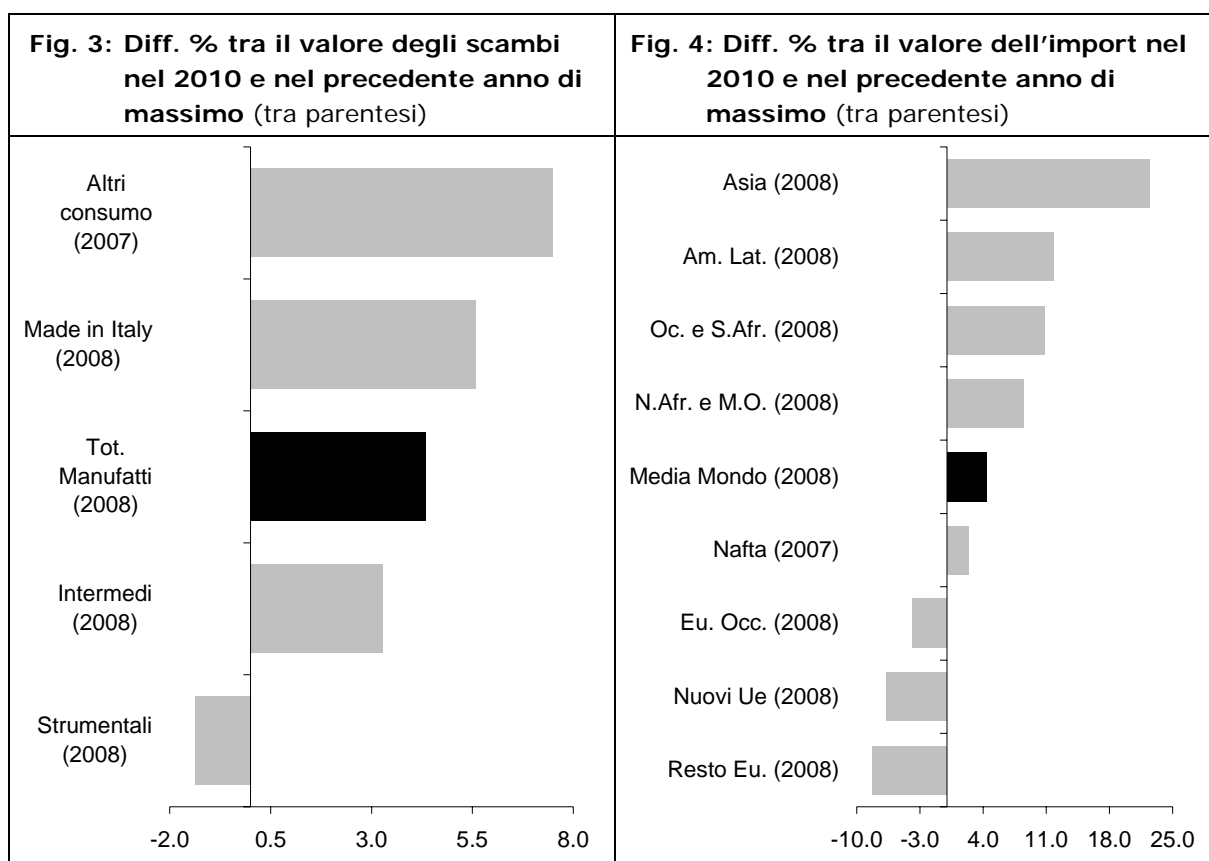
Gli effetti della minor diffusione della crescita sono evidenti dall’analisi della capacità di recupero dai livelli di minimo raggiunti all’apice della crisi. A livello settoriale **solamente i beni strumentali non sono stati in grado di colmare il gap negativo del 2009** (Fig. 3), continuando a risentire dei problemi di sovracapacità produttiva e di accesso al credito presenti in molte economie, soprattutto avanzate. All’opposto, **i beni di consumo**, compresi quelli del *Made in Italy* tradizionale, **hanno evidenziato il rimbalzo più forte**, beneficiando del crescente potere d’acquisto da parte delle economie emergenti.

¹ Non bisogna confondere il modello appena descritto con quello, in via di rafforzamento, di crescita del grado di integrazione commerciale, economica e politica che sta caratterizzando molte aree continentali, essendo quest’ultimo il segnale di una maggior pervasività della crescita e di un progressivo livellamento delle disparità economiche presenti tra diversi paesi di una stessa area, piuttosto che indicatore di processi di chiusura verso il resto del mondo.

E' però a livello geografico (Fig. 4) che emergono le maggiori differenze, con l'emisfero australe e il continente asiatico capaci di recuperare un robusto *trend* di espansione e i **paesi europei** invece **ancora affannosamente alla ricerca di una nuova dinamica significativamente espansiva**.

Comune a tutte le aree e i settori è stato il significativo contributo dei prezzi alla ripresa degli scambi in valore. I forti rincari delle materie prime successivi al crollo delle quotazioni tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009 e un nuovo moderato deprezzamento della valuta europea (che nell'ultimo biennio ha perso nominalmente circa il 10% nei confronti del dollaro, dopo una lunga fase di apprezzamento avviatasi nel 2002) hanno determinato **un incremento medio dei listini manifatturieri sui mercati internazionali prossimo al 10% (in euro), il più alto dal 2000**.

Proprio **la variabile prezzo**, prima ancora delle quantità, **appare oggi quella di più difficile determinazione per il biennio 2011-'12**. Le recenti crisi nordafricane, infatti, si stanno velocemente qualificando non tanto per il possibile minor assorbimento di merci dai mercati internazionali (il peso dei tre paesi oggi in crisi sulle importazioni mondiali di manufatti è dello 0.7% e tutta l'area Nord Africa e Medio Oriente non arriva al 5%), quanto per gli effetti potenziali sui corsi internazionali delle *commodity*. **Lo scenario adottato in questo Rapporto ipotizza**, per effetto di **un mancato allargamento dei casi di crisi** nella regione, **un graduale sgonfiamento delle tensioni sui listini** mondiali a partire dai prossimi mesi e un loro progressivo rientro su valori più in linea con il quadro di domanda-offerta. Questo consentirebbe alle autorità di politica economica di



limitare i provvedimenti di contrasto all'inflazione, determinando per le prospettive di crescita dei diversi paesi, e di conseguenza per la domanda mondiale di manufatti, solo marginali effetti di smorzamento. Parallelamente, **la valuta europea dovrebbe evidenziare un debole trend di apprezzamento nei confronti del dollaro**, contribuendo quindi a riportare la dinamica dei prezzi internazionali di manufatti in territorio negativo nel corso del 2012.

Sotto queste ipotesi, **la crescita degli scambi si manterrà espansiva e tendenzialmente stabile attorno all'8%** (Tab. 1) annuo, un ritmo allineato a quello del quinquennio 2003-'07. **La crescita sarà, come ormai da molti anni, trainata soprattutto dalle economie di più recente sviluppo**, tutte con prospettive di aumento delle importazioni di manufatti superiori al 10% annuo (a prezzi costanti). Lievemente superiore al dato medio potrebbe risultare anche la crescita per il Nord America, l'unica area che si prevede possa sperimentare un'espansione degli acquisti dall'estero superiore a quella del quinquennio 2003-'07, mentre **l'Europa Occidentale continuerebbe a mostrare dinamiche inferiori a quelle mondiali** di quasi 3 punti percentuali all'anno (ma comunque lievemente superiori a quelle del 2003-'07).

Le poche novità dal punto di vista geografico saranno però compensate da **un forte cambiamento nel mix settoriale della crescita**: se a metà dello scorso decennio erano stati i beni strumentali e quelli intermedi a stimolare maggiormente lo sviluppo del commercio mondiale, grazie alla redistribuzione dei potenziali manifatturieri su scala globale, nel biennio appena iniziato la guida sarà assunta dai beni di consumo, rendendo espliciti gli sforzi compiuti dalle principali economie emergenti per modificare il proprio modello di sviluppo puntando sulla crescita della domanda interna, in particolar modo dei consumi. Più che i beni del *Made in Italy* tradizionale **saranno però i prodotti dell'elettronica di consumo, della farmaceutica e dell'automotive a beneficiare del nuovo corso dell'economia mondiale** (beni caratterizzati da contenuti tecnologici elevati ma fortemente standardizzati sui mercati internazionali), rispecchiando una differente composizione del paniere di spesa delle nuove classi medie dei paesi emergenti.

Lo scenario si presenta quindi molto ostico per le imprese esportatrici italiane, sia per la composizione settoriale della domanda mondiale sia per la sua dislocazione geografica. Non mancheranno, in particolare, difficoltà legate alla competitività della nostra industria, in quanto **il processo di erosione delle quote sul commercio mondiale, che sem-**

Tab. 1: Crescita delle importazioni per settori e aree geografiche (var. % m.a. 2011-'12 a prezzi costanti e indicazione della variazione di crescita rispetto al periodo 2003-'07)

	Eur. Occ.	Altri vicini	Nafta	Asia	Altri lontani	Totale
Tot. Manufatti	6.1 (=)	11.1 (-)	8.8 (+)	10.3 (-)	10.4 (-)	8.7 (=)
Made in Italy	4.3 (=)	7.9 (-)	7.8 (+)	8.9 (=)	10.1 (-)	6.8 (=)
Strumentali	4.5 (-)	11.3 (-)	10.7 (+)	9.9 (-)	9.2 (-)	8.7 (-)
Intermedi	5.8 (-)	8.9 (-)	6.6 (+)	8.4 (-)	7.4 (-)	7.2 (-)
Altri consumo	8.1 (+)	14.5 (-)	9.7 (+)	14 (+)	13.6 (-)	10.8 (+)

brava essersi arrestato tra il 2006 e il 2008, è ripreso nell'ultimo biennio, segnalando un significativo peggioramento nella capacità delle esportazioni italiane di beneficiare delle opportunità sui mercati internazionali.

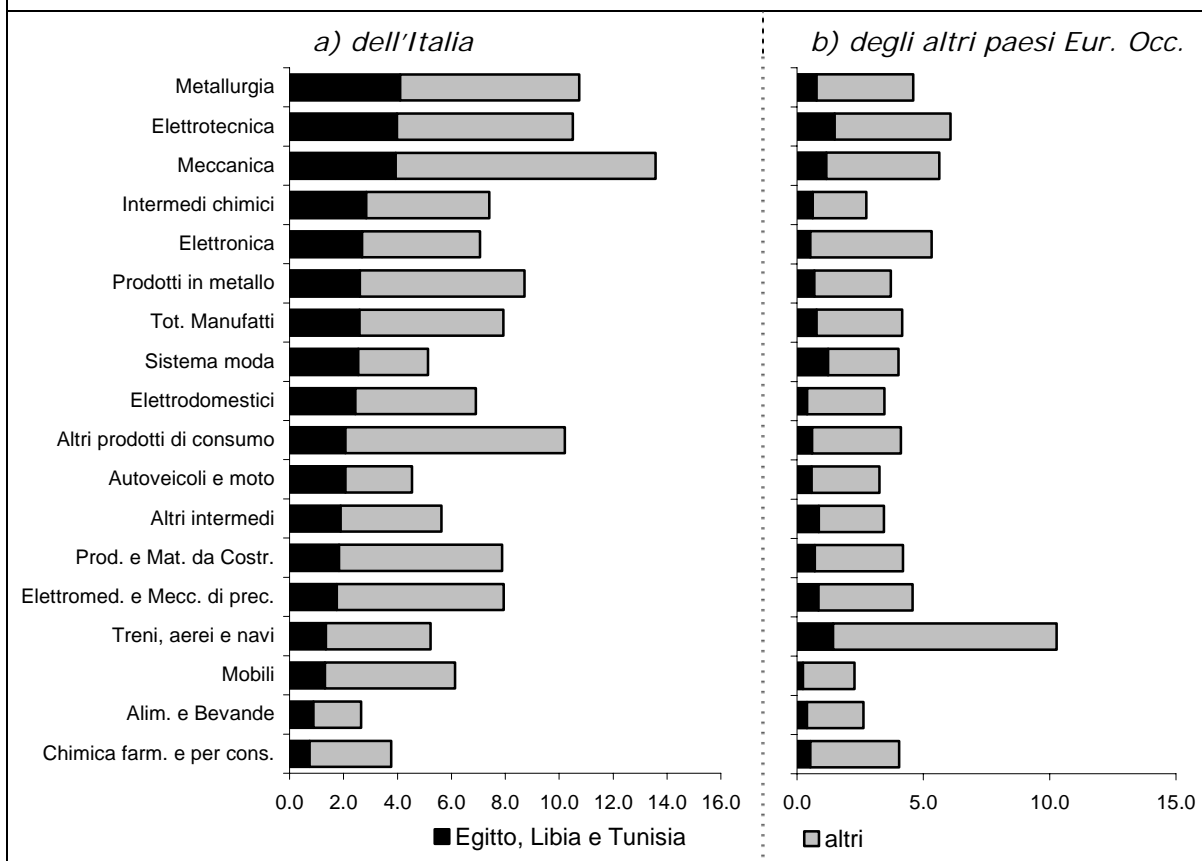
Inoltre, se nel 2009 come determinanti dei risultati negativi conseguiti potevano essere chiamate in causa le caratteristiche della crisi, che all'interno dei consumi mondiali aveva colpito maggiormente i mercati di specializzazione della produzione italiana (e non erano comunque mancati segnali positivi, come il forte miglioramento delle quote detenute dai produttori di meccanica in Asia e America Latina), il 2010 ha riproposto buona parte del campionario delle debolezze strutturali che attanagliano la nostra industria, in particolare le **difficoltà nello sfruttare appieno le possibilità offerte da una crescita sostenuta della domanda sui mercati più lontani**.

Ne è una riprova il fatto che i risultati migliori per le imprese italiane nel 2010 siano stati conseguiti sui mercati "domestici" dell'Europa Occidentale, mentre su tutti gli altri si siano registrate variazioni negative delle quote, diffuse alla generalità dei comparti. Particolarmente preoccupante è il dato relativo alla *Meccanica*, punto di forza dell'offerta italiana negli ultimi anni ma protagonista di una delle *performance* peggiori nel corso dell'ultimo anno, testimoniata in particolare dalla brusca inversione di tendenza in Asia e in America Latina.

Un ulteriore elemento che potrebbe influenzare negativamente le prospettive di crescita delle esportazioni italiane di manufatti è legato alle attuali tensioni **nell'area nordafricana**. Sia rispetto ai tre paesi oggi in crisi, sia al complesso della regione, **l'esposizione commerciale delle nostre imprese** (Fig. 5) **risulta significativamente superiore a quella dei principali concorrenti europei** (unica eccezione il settore *Treni, Aerei e Navì*), in modo particolare nelle filiere della metallurgia e dell'elettromeccanica. Oltre all'elevata incidenza sull'*export*, l'area è anche cruciale per le molte PMI italiane che, complici le strutturali difficoltà ad affrontare mercati troppo lontani, vedono in questi paesi l'opportunità principale per agganciare le componenti più dinamiche della domanda mondiale e realizzare quegli avanzamenti di competitività (la relazione tra propensione all'*export* e competitività/produttività, sebbene incerta nella direzione, è stata ampiamente dimostrata) in grado di sostenerne, oltre alla crescita, anche la redditività.

Proprio per questo è importante che oggi, all'apice della crisi nella regione nordafricana, le imprese italiane non siano lasciate sole, non avendo sufficienti mezzi per resistere a mesi di probabile rallentamento dell'attività economica e non potendo affrontare gli oneri di un rapido e improvviso incremento dei rischi e delle incertezze. Mantenere, nel limite del possibile, solidi legami con questi territori appare cruciale per poter beneficiare, a transizioni avvenute, delle nuove opportunità di crescita che la regione meridionale del Mediterraneo tornerà a esprimere.

La **rischiosità dei mercati internazionali**, e gli oneri per sostenerla, si andrà così a sommare agli altri principali elementi di ostacolo alla capacità di penetrazione dei mercati internazionali da parte del tessuto manifatturiero italiano delle PMI, rappresentati dalla

Fig. 5: Peso dell'area nordafricana e mediorientale sull'export di manufatti (nel 2010)

distanza geografica e dalla presenza di **dinamiche fortemente espansive della domanda**. I **problemi dimensionali** non sono solo legati all'impossibilità di aumentare velocemente i volumi prodotti in modo da soddisfare la nuova domanda, ma richiamano aspetti organizzativi, come la difficoltà di avvalersi di strutture commerciali e distributive all'estero, e finanziari, per l'incapacità di resistere a prolungate fasi di incertezza dei mercati o a sostenere costi aggiuntivi rispetto a quelli strettamente legati all'attività produttiva.

Un importante contributo a sostegno del superamento di questi limiti strutturali potrebbe venire dalla **maggior disponibilità di modelli organizzativi e competitivi (come i consorzi all'export o le reti d'impresa)** in grado di ampliare le opzioni strategiche a disposizione delle singole aziende rispetto alla tradizionale dicotomia tra processi di crescita per linea interna, lenti ma in grado di mantenere il *focus* aziendale, e per linea esterna, più veloci ma rischiosi dal punto di vista organizzativo e potenzialmente dispersivi delle peculiarità vincenti dell'impresa.

Oltre alle strategie degli imprenditori, anche l'approccio ai mercati esteri può contribuire a sostenere in modo efficace e duraturo la competitività dell'industria italiana. Un esempio virtuoso viene proprio dal più grande e promettente mercato mondiale, quello cinese. Nell'approfondimento *"Dieci anni di Cina nel WTO: un bilancio delle minacce e delle opportunità"* si mette in evidenza come la presenza italiana in questo paese sia più solida **nei comparti del *Made in Italy* e della *Meccanica***, caratterizzati da più intense rela-

zioni di filiera e dove, nel corso degli anni, **la proiezione internazionale delle imprese è stata affrontata a livello di "comparto", permettendo la creazione di economie di scala trasversali a molti singoli settori che, attraverso la messa a fattore comune di alcuni elementi indispensabili per l'approccio di mercati lontani** (dalle conoscenze alle infrastrutture logistiche e distributive, fino alle azioni promozionali e di comunicazione commerciale), **hanno potuto superare più facilmente le barriere del *market access*.**

Tale modello potrebbe rappresentare un esempio vincente di "via italiana" all'internazionalizzazione, alternativa ai modelli di altri paesi (come quelli di Germania e Cina), basati su attitudini e sistemi industriali troppo distanti da quelli italiani e quindi di difficile implementazione.

Opzioni organizzative e politiche promozionali non devono però far passare in secondo piano l'altra grande leva strategica in mano agli imprenditori italiani, costituita dai processi di riqualificazione dell'offerta, sia attraverso caratteristiche materiali che immateriali e di servizio. In questo campo gli sforzi compiuti sono già notevoli e hanno determinato il cambio di passo della nostra industria a partire dagli anni centrali dello scorso decennio. Come evidenziato ancora nell'approfondimento "*Dieci anni di Cina nel WTO*", **l'offensiva cinese va velocemente mutando di aspetto, aggredendo nuovi mercati geografici** (in particolare quelli dell'Europa dell'Est), **ma soprattutto spostando il proprio baricentro settoriale verso produzioni più complesse e a maggior contenuto tecnologico**. La formidabile spinta all'avanzata cinese, inoltre, è alimentata, più che dal basso costo del lavoro, dalle ingenti economie di scala che è in grado di realizzare internamente.

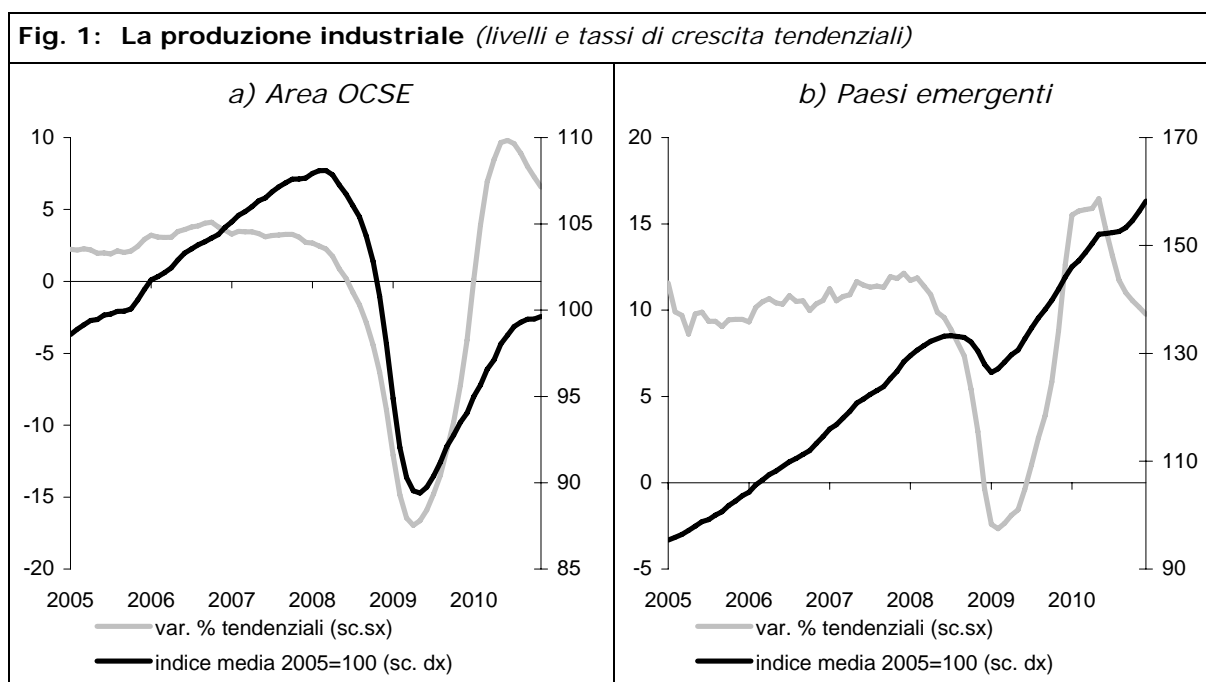
L'industria italiana deve quindi attrezzarsi velocemente per affrontare questa nuova sfida competitiva, potendo soprattutto beneficiare delle sempre più rilevanti **nicchie globali, dove l'arma della differenziazione qualitativa, affiancata però a un più stringente controllo dell'efficienza, consente di contrastare con maggior vigore i concorrenti più strutturati**, che per le caratteristiche e peculiarità dei loro modelli di *business* non riescono a essere ugualmente aggressivi al di fuori dei mercati più standardizzati.

LO SCENARIO MACROECONOMICO INTERNAZIONALE

La ripresa dell'attività economica internazionale si è andata consolidando nel corso del 2010. Il commercio mondiale ha recuperato il livello del 2008 e il Pil è tornato a crescere a tassi non dissimili da quelli sperimentati prima della crisi (oltre il 5% in media d'anno), anche se come risultato di andamenti differenziati tra le diverse aree geografiche e, come nel caso dell'Europa, all'interno delle stesse.

Nei paesi emergenti, dove la recessione è stata importata e non originata da un'eccessiva leva finanziaria, la ripresa è partita per prima e ha evidenziato un maggior vigore, trainata inizialmente dalla riattivazione dei flussi di commercio internazionale e, in seguito, da un netto recupero della domanda interna; significativo, al riguardo, il contributo della spesa pubblica e dei piani fiscali messi in campo per contrastare la recessione. Per effetto del progressivo esaurirsi del sostegno della politica di bilancio, oltre che per l'avvio della normalizzazione della politica monetaria, segnali di attenuazione della crescita, sia pure su ritmi ancora molto sostenuti, sono emersi nella seconda metà del 2010 in diversi paesi emergenti.

Più moderato il recupero dell'attività nelle principali economie avanzate, su cui continuano ad incidere diversi elementi di debolezza, a partire dal lento miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro e dall'esigenza di aggiustamento delle elevate posizioni debitorie delle famiglie e del sistema finanziario, soprattutto nei paesi più colpiti dallo scoppio della bolla immobiliare. Il quadro si presenta comunque diversificato: gli Stati Uniti si sono dimostrati più reattivi dell'area euro, grazie anche ad impulsi di politica economica di entità superiore a quella degli altri paesi industrializzati, mentre all'interno dell'Uem si è ampliato

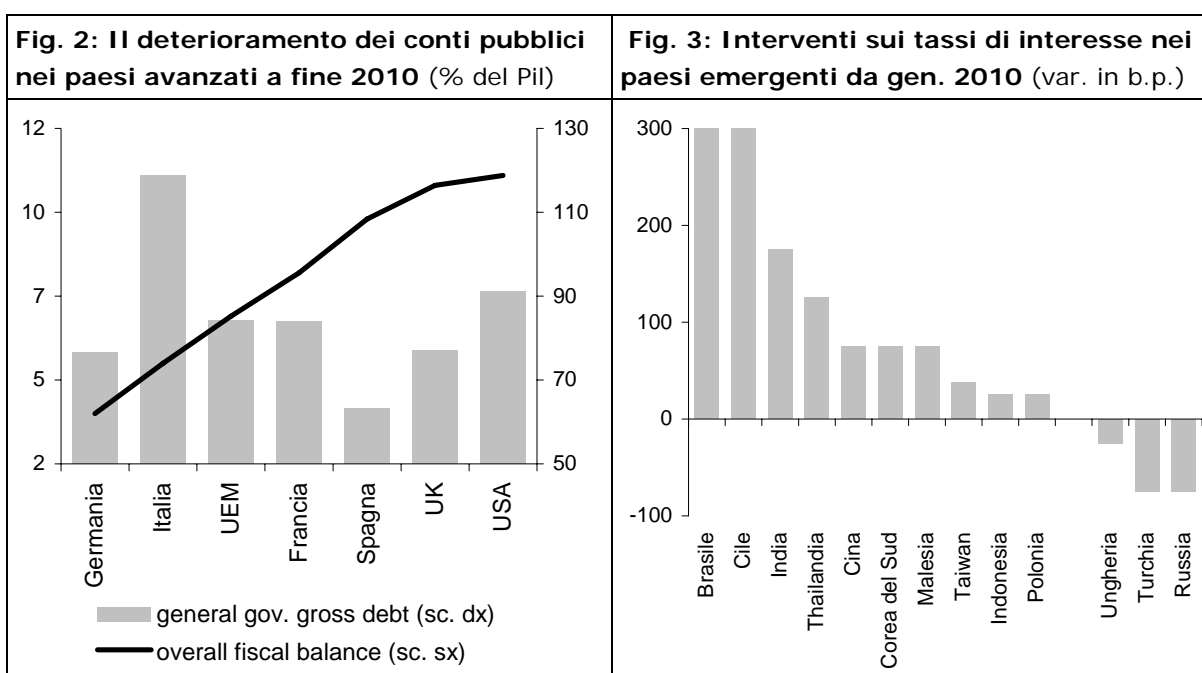


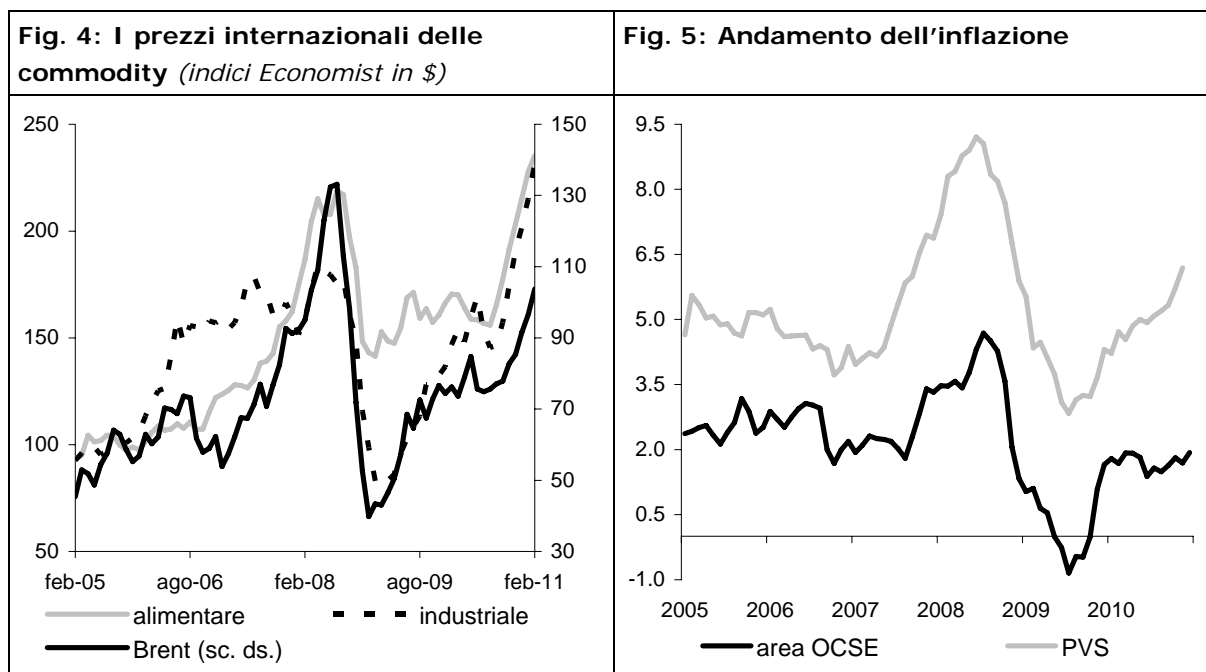
il divario tra il dinamismo della Germania e delle altre economie più aperte al commercio e meglio posizionate sui mercati internazionali e le difficoltà dei paesi più colpiti dalla crisi di sostenibilità dei debiti sovrani.

Con l'uscita dalla recessione si sta riducendo progressivamente il coordinamento delle politiche economiche a livello internazionale. Negli Stati Uniti, dopo la proroga degli sgravi sui redditi delle famiglie fino al 2012, lo stimolo fiscale è stato confermato al fine di consolidare la ripresa e stimolare l'aumento dell'occupazione. Nel Regno Unito e in molti paesi dell'area euro la reazione dei governi alla crisi dei debiti ha determinato l'avvio di un processo di risanamento dei conti pubblici, con l'anticipazione già a quest'anno delle politiche di bilancio restrittive.

Anche le politiche monetarie non sono più allineate. I paesi avanzati hanno continuato a beneficiare di condizioni monetarie fortemente espansive, basate anche sul ricorso a strumenti non convenzionali. Viceversa, in un numero crescente di economie emergenti, le autorità di politica monetaria sono intervenute in senso restrittivo per raffreddare la domanda interna e contenere le tensioni inflazionistiche; frequente anche l'adozione di provvedimenti di controllo dei movimenti di capitale mirati ad evitare la formazione di bolle speculative sui prezzi degli *asset* (sia finanziari che immobiliari) alimentate dagli afflussi di capitali esteri.

Non vi è ancora evidenza di un netto riassorbimento degli squilibri globali delle bilance dei pagamenti: dopo un parziale rientro innescato attraverso la recessione, il disavanzo di parte corrente degli Stati Uniti è tornato ad ampliarsi nel 2010 (oltre il 3% del Pil, rispetto al 2.7% nel 2009), a fronte di un aggiustamento del surplus corrente cinese che procede ancora molto lentamente. Le politiche di cambio perseguite dalle economie in avanzo – economie che, a partire dalla Cina, tendono a contrastare le pressioni all'apprezzamento delle valute nazionali - non sembrano orientarsi in modo da favorire un più veloce rientro di





questi squilibri, aggravando il rischio di una loro correzione disordinata.

La fase di ripresa del ciclo internazionale è stata accompagnata da un nuovo rally dei prezzi delle materie prime nei mercati internazionali. L'indice Economist in dollari dei prodotti alimentari ha superato il punto di massimo raggiunto nell'estate del 2008, così come ha raggiunto un valore di massimo assoluto l'indice delle materie prime non energetiche. Nei primi mesi del 2011 le tensioni politiche in Nord Africa e le conseguenti ripercussioni sull'offerta di petrolio hanno, poi, accelerato la tendenza al rialzo delle quotazioni petrolifere, emersa già nella seconda parte dell'anno scorso sulla spinta della ripresa della domanda mondiale. I rincari dei prezzi delle materie prime hanno cominciato a trasferirsi sui prezzi interni soprattutto nei paesi emergenti, caratterizzati da processi produttivi a più alta intensità di materie prime e da un peso elevato della componente agricolo/alimentare nei panieri di consumo. Nelle economie avanzate la dinamica dei prezzi è rimasta più moderata, nonostante i dati più recenti dell'inflazione complessiva abbiano cominciato ad evidenziare sia negli Stati Uniti che nell'Uem le pressioni al rialzo derivanti dai rincari degli input di origine estera.

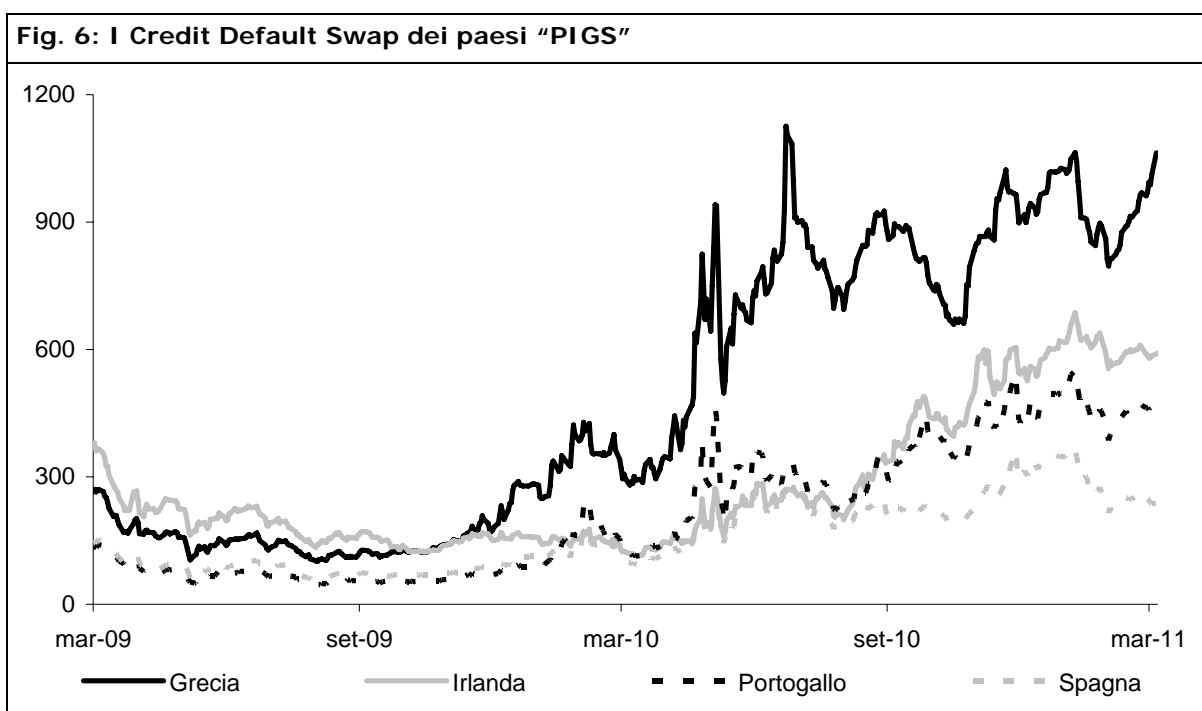
Nello scenario di base qui prospettato, il rischio di tensioni inflazionistiche diffuse, e di un conseguente arresto della ripresa globale, è atteso mantenersi contenuto, pur non essendo trascurabile. Le incertezze sull'esito della crisi in Libia porterebbero il prezzo del petrolio a raggiungere un picco nel secondo trimestre del 2011, mentre a partire dai mesi estivi l'entrata in funzione della capacità produttiva incrementale dei paesi Opec (in particolare dell'Arabia Saudita) a compensare il blocco delle esportazioni libiche dovrebbe consentire una parziale attenuazione delle tensioni. Unitamente ad un progressivo rientro dalla fase più acuta della crisi in Nord Africa, ciò potrà implicare una riduzione del prezzo del Brent, sia pure su livelli ancora elevati, in prossimità dei 100 dollari al barile. Riteniamo, pertanto, che non sia destinato a materializzarsi, almeno in un orizzonte di

breve periodo, lo scenario più traumatico di un effetto domino esteso all'intera area del Nord Africa e Medio Oriente (compresi i paesi del Golfo e l'Arabia), da cui discenderebbe un aumento permanente dei corsi petroliferi ben oltre i massimi finora raggiunti.

Come accennato, i rischi inflazionistici sono maggiori per le economie emergenti. Le iniziative restrittive che si sono andate intensificando negli ultimi mesi dovrebbero, tuttavia, permettere a questi paesi di rallentare in misura graduale la crescita della domanda interna e di attenuare le tensioni sui mercati delle commodity, evitando allo stesso tempo una brusca frenata del ciclo espansivo. Nei paesi avanzati i prezzi più alti dell'energia sono destinati a tradursi in una maggiore inflazione nei prossimi mesi ma la gradualità della ripresa della domanda interna e gli ampi margini di capacità inutilizzata contribuirebbero a mantenere sotto controllo la dinamica dei prezzi. Anche il lento aggiustamento in atto nel mercato del lavoro (con l'eccezione della Germania) sembra lasciare poco spazio per aumenti salariali inflazionistici, consentendo di limitare gli eventuali effetti di "second-round" dei rincari delle materie prime sui prezzi interni.

Persistono tensioni sui mercati dei debiti sovrani europei. Nonostante gli interventi di sostegno alle finanze pubbliche di Grecia ed Irlanda, la crisi del debito dei paesi periferici dell'Uem appare ancora lontana dalla sua definitiva risoluzione, come dimostrano le nuove tensioni sui titoli di Stato portoghesi. Pur segnando alcuni progressi nella giusta direzione, il pacchetto di misure che il consiglio dell'UE si appresta a varare - in merito al rafforzamento del Fondo di salvataggio e all'introduzione, da metà 2013, di un meccanismo permanente anti-crisi, oltre che al cosiddetto "Patto per la Competitività" - potrebbe rivelarsi insufficiente ad assicurare la stabilità finanziaria dell'area euro, soprattutto nel medio periodo.

Il permanere di un clima d'incertezza sull'efficacia dei piani di aggiustamento dei *deficit* nei



paesi periferici non dovrebbe consentire un rientro, se non marginale, delle tensioni sui mercati dei debiti sovrani; nel nostro scenario di riferimento, il processo che porterà il debito di questi paesi lungo un sentiero di stabilizzazione e, quindi, ad una riduzione del rischio ad essi associato potrebbe richiedere tempi lunghi, concludendosi ben oltre l'orizzonte della previsione. Preoccupa il fatto che per queste economie – in particolare per Grecia e Portogallo – la correzione fiscale in atto tarderà a riflettersi in un riequilibrio del disavanzo estero, non ricevendo sostegno da un miglioramento della loro competitività sui mercati esteri.

Nord Africa e corsi petroliferi: quali rischi per il futuro?

I possibili effetti negativi sulla domanda mondiale di manufatti derivanti dalla crisi nordafricana appaiono molto limitati, in ragione di una loro incidenza sulle importazioni di manufatti trascurabile. Valori più significativi, ma sempre marginali, si ottengono allargando l'analisi a tutta l'area nordafricana e mediorientale, ma anche in questo caso il contributo fornito alla crescita del commercio non supera i pochi punti percentuali.

Ben diverso è invece il possibile impatto sulle esportazioni italiane, che nell'ultimo quinquennio hanno ricevuto da quest'area importanti spunti di crescita (addirittura oltre un terzo dell'espansione delle vendite all'estero italiane di beni strumentali ha avuto origine nella regione).

	peso nel 2010 sull'export manifatturiero			
	mondiale		italiano	
	3 paesi crisi	Altri Mena	3 paesi crisi	Altri Mena
Totale Manufatti	0.7	3.5	2.6	5.3
Beni di consumo	0.7	3.9	1.8	3.1
Beni intermedi	0.7	3.2	2.8	5.3
Beni strumentali	0.7	3.4	3.5	8.2

	contrib. % a var. export manifatt. 2006-'10			
	mondiale		italiano	
	3 paesi crisi	Altri Mena	3 paesi crisi	Altri Mena
Totale Manufatti	1%	5%	10%	15%
Beni di consumo	1%	7%	8%	11%
Beni intermedi	1%	5%	8%	12%
Beni strumentali	1%	4%	13%	22%

A parte il caso italiano, l'attenzione degli analisti si è però subito spostata sui possibili effetti che le diverse crisi nordafricane potrebbero avere sui corsi internazionali delle materie prime energetiche e, attraverso il canale dell'inflazione, sulla riduzione della crescita economica a livello mondiale.

Va subito detto come lo scenario attualmente più probabile, con un mancato allargamento dei casi di crisi ad altri paesi, non presenti particolari criticità, essendo stimato già da metà 2011 l'avvio di un significativo rientro dei corsi petroliferi e delle altre principali commodity industriali.

Tuttavia, vale forse la pena di sottolineare come il coinvolgimento di altri paesi esportatori di

petrolio, in particolare dell'Arabia Saudita, potrebbe costringere a rivedere significativamente lo scenario previsivo adottato in questo Rapporto.

Simulazioni condotte con i modelli econometrici di Prometeia ipotizzando un permanere del prezzo del greggio sui 120 \$ a barile nella media del biennio 2011-'12 indicano possibili effetti negativi sulla crescita economica mondiale, a tassi di cambio e politiche costanti, di circa un punto percentuale nel complesso dei due anni considerati. Gli effetti sarebbero in generale più forti nel 2012 e per i paesi extra-europei.

La ragione di questi effetti eterogenei risiede innanzitutto nella forte diminuzione dell'intensità energetica sperimentata dalle economie dell'Unione Monetaria a partire dalle crisi petrolifere degli anni Settanta, risultata anche più intensa di quella statunitense, e in un atteggiamento nelle scelte di politica monetaria oggi molto attento a frenare ogni possibile tensione inflazionistica. Nei paesi emergenti, invece, il grado di intensità energetica è molto elevato, complice anche modelli di sviluppo ancora prevalentemente manifatturieri, e determinerebbe un più significativo peggioramento della ragione di scambio ed effetti più consistenti sull'inflazione, andando quindi a incidere con maggior intensità sulla crescita economica.

Effetti di un aumento permanente del prezzo del petrolio a 120 \$ al barile

	var. % rispetto alla previsione di base			
	PIL		inflazione	
	2011	2012	2011	2012
Totale Mondo	-0.40	-0.60	0.96	1.70
Uem	-0.22	-0.28	0.40	0.68
Stati Uniti	-0.31	-0.59	0.48	0.82
Emergenti	-0.70	-0.94	1.50	2.60

Fonte: Aggiornamento del Rapporto di Previsione Prometeia, Marzo 2011

Alla luce di queste considerazioni, per il biennio 2011-'12 è previsto un ridimensionamento della crescita del commercio e del Pil mondiali, esteso sia alle economie emergenti che a quelle avanzate (con l'eccezione significativa degli Stati Uniti). Per gli emergenti, il rallentamento atteso del ritmo di espansione appare giustificato dalle politiche economiche restrittive e da una minore crescita delle esportazioni, oltre che dagli effetti del più alto prezzo del petrolio. In particolare, ci si attende che in Cina le autorità riescano a governare l'attuale fase ciclica attraverso un mix adeguato di misure monetarie e valutarie che favorirebbe una moderazione della crescita su ritmi più sostenibili (intorno all'8% medio annuo), riuscendo nel contempo ad evitare un rialzo eccessivo dei prezzi al consumo.

Tra i paesi industrializzati, gli Stati Uniti riuscirebbero a discostarsi dalle tendenze prevalenti a livello internazionale grazie ai nuovi interventi di bilancio espansivi approvati a metà dicembre. Il ritmo di espansione del Pil Usa dovrebbe, infatti, presentarsi in lieve accelerazione nell'anno in corso (intorno al 3% medio annuo), per poi ridimensionarsi leggermente nel 2012 a causa dell'impatto di una politica monetaria più restrittiva e di un'inflazione più elevata.

Tabella 1 - Crescita delle aree mondiali

	<i>quote PPP</i>	<i>quote PIL \$ 2000</i>	<i>2008</i>	<i>2009</i>	<i>2010</i>	<i>2011</i>	<i>2012</i>
Unione Monetaria Europea	18	19	0.3	-4.0	1.7	1.2	1.2
Nuovi paesi UE	3	1	4.0	-3.4	2.3	3.0	3.5
Resto Europa	5	2	3.5	-7.2	5.0	3.9	4.3
Nord Africa - Medio Oriente	4	2	4.3	1.3	4.0	3.4	3.9
Stati Uniti	24	27	0.0	-2.6	2.8	3.0	2.8
America Latina	6	4	5.4	-0.4	6.9	4.5	4.3
Giappone	7	15	-1.2	-6.3	4.0	1.2	1.7
Cina	10	4	9.3	8.9	10.3	8.3	8.0
Resto Asia	12	8	3.5	1.1	8.1	5.0	5.6
Oceania e Sud Africa	2	2	2.5	0.4	2.6	2.7	3.3
Crescita PIL mondiale (1)			3.0	-0.2	5.2	3.9	4.0
Crescita PIL mondiale			1.1	-2.7	3.8	2.7	2.8

(1) In termini di parità di potere d'acquisto (PPP)

Il quadro prospettico appare meno favorevole per l'area euro. La crescita è prevista decelerare negli anni di previsione (a tassi di poco superiori all'1% medio annuo), principalmente per l'impatto negativo che la politica di bilancio restrittiva – e in parte il rialzo dell'inflazione - eserciteranno sulla domanda interna, per quanto parzialmente compensato da una graduale ripresa del mercato del lavoro. Inoltre, la domanda estera rallenterà il suo ritmo di espansione, contribuendo a determinare un minore contributo alla crescita delle esportazioni nette.

Nel breve periodo è probabile un disallineamento delle politiche monetarie tra Stati Uniti ed area euro. Riteniamo, infatti, che la Bce anticiperà ai mesi primaverili il primo rialzo dei tassi di *policy*, con l'obiettivo di mantenere ancorate le aspettative inflazionistiche al *target* di medio-lungo termine, mentre la Fed dovrebbe rinviare l'avvio della fase di aumento dei tassi ai mesi finali dell'anno, quando si sarà consolidato il recupero dell'occupazione. Sia per gli Usa che per l'Uem il ritorno a condizioni di normalità della politica monetaria procederà in modo graduale, ma progressivo, nel corso del 2012.

Il permanere di un'elevata incertezza sulle prospettive dell'economia mondiale continuerà a riflettersi in un'elevata volatilità sui mercati valutari, con particolare riferimento al rapporto di cambio dollaro/euro; al riguardo, si prospetta che lo squilibrio dei conti pubblici statunitensi, in un contesto di aggiustamento solo parziale del deficit di bilancia dei pagamenti e dell'indebitamento delle famiglie, tenderà ad indebolire la valuta Usa nei confronti dell'euro.

Tabella 2 - Le variabili monetarie

	2008	2009	2010	2011	2012
Inflazione al consumo (1)	3.2	0.4	1.5	2.4	2.1
Tassi di cambio					
Yen / \$	103.4	93.5	87.8	81.9	82.2
\$/Euro	1.47	1.39	1.33	1.38	1.42
Tassi di interesse					
<i>Eurodivise a 3 mesi</i>					
Stati Uniti	3.0	0.8	0.5	0.5	0.9
Giappone	1.1	0.5	0.3	0.4	0.4
Euro	4.6	1.2	0.7	1.2	1.8
<i>Titoli a 10 anni</i>					
Stati Uniti	3.6	3.2	3.2	3.5	4.1
Giappone	1.5	1.3	1.2	1.3	1.4
Germania	4.0	3.2	2.8	3.2	3.5

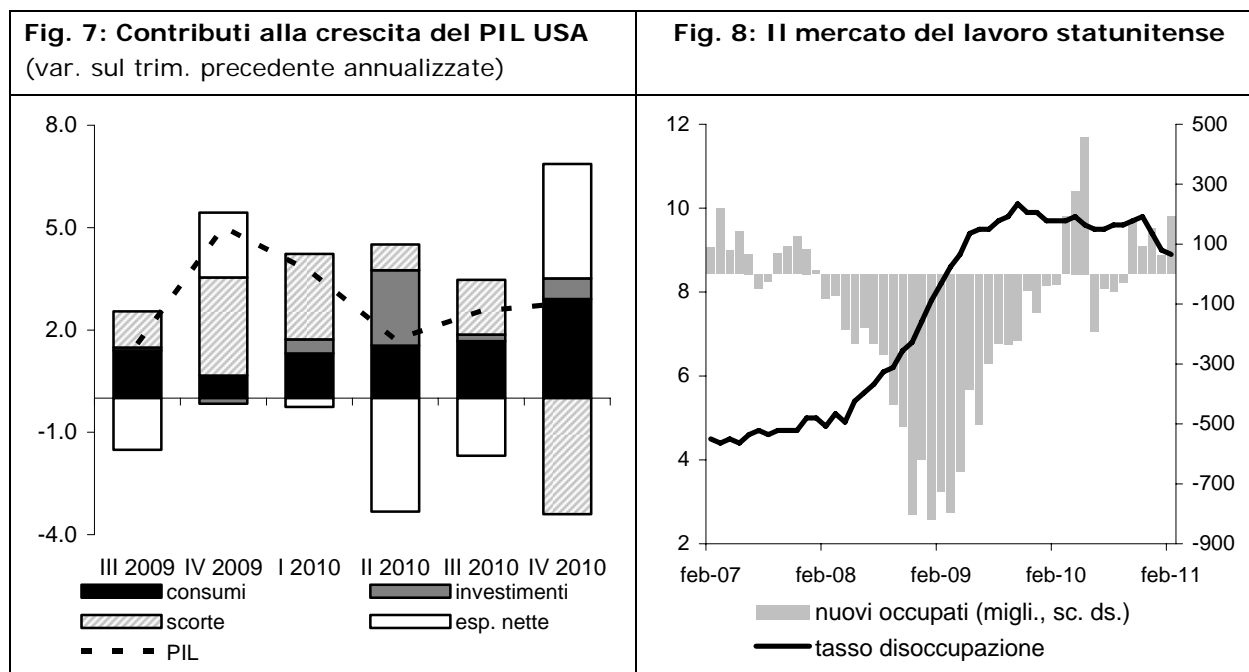
(1) *Media della variazione dei prezzi al consumo di USA, Giappone, Germania Francia, Regno Unito, Italia e Spagna.*

GLI ANDAMENTI NEI PAESI INDUSTRIALIZZATI

Negli Stati Uniti la fase di ripresa dell'attività economica è proseguita nel corso del 2010. Dopo un rallentamento nei mesi estivi, la crescita ha recuperato un maggiore slancio nel quarto trimestre dell'anno, facendo venir meno i timori di una ricaduta nella recessione. Per l'economia statunitense l'uscita dalla crisi finanziaria si è dimostrata più rapida rispetto ad altre economie avanzate; già alla fine del 2010 il Pil ha potuto raggiungere, e superare, il livello massimo raggiunto prima della crisi.

Oltre che dal processo di ricostituzione delle scorte, l'espansione dell'attività è stata trainata da un netto recupero degli investimenti delle imprese, che hanno potuto beneficiare di una produttività in crescita e dell'assenza di tensioni significative sul costo del lavoro. Più moderata la dinamica dei consumi, anche se segnali di rafforzamento della spesa delle famiglie si sono materializzati nella seconda metà del 2010, sulla spinta del miglioramento della fiducia e del favorevole andamento del reddito disponibile.

Il mercato del lavoro e gli investimenti residenziali rimangono gli elementi di debolezza della ripresa di questa economia. Il recupero dell'occupazione procede lentamente e i primi segnali di rientro del tasso di disoccupazione sembrano principalmente da imputare ad un effetto scoraggiamento, quale si riflette in un minore tasso di partecipazione delle forze lavoro. Rimane preoccupante, soprattutto per i suoi effetti sulla crescita potenziale, l'aumento della disoccupazione di lungo periodo.



Gli indicatori del mercato immobiliare residenziale confermano la sostanziale stagnazione del settore; il permanere di uno stock elevato di abitazioni invendute continua ad impedire al mercato di tornare a condizioni di normalità. Data la quota ancora elevata di mutui inesigibili, destinati verosimilmente ad alimentare nuovi flussi di pignoramenti, non si possono escludere nei prossimi mesi ulteriori pressioni al ribasso sulle quotazioni, accentuando il trend discendente in atto dallo scorso agosto.

Lo stimolo della politica fiscale è stato confermato per il biennio di previsione, dopo la proroga degli sgravi sui redditi delle famiglie fino al 2012 e il mantenimento per il 2011 dei sussidi di disoccupazione; a queste misure si sono aggiunti incentivi fiscali per gli investimenti effettuati quest'anno e il prossimo. L'effetto espansivo di questi provvedimenti consentirebbe al Pil di mantenere un ritmo di espansione in linea con il potenziale (nell'ordine del 3%) sia nel 2011 che nel 2012, con un ruolo di traino svolto dal ciclo degli investimenti produttivi.

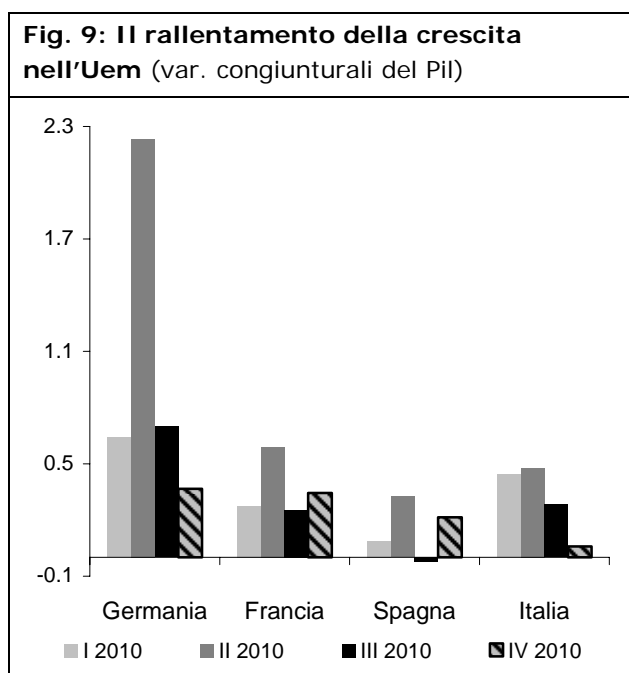
L'ulteriore espansione fiscale comincia a rendere pressante la questione della sostenibilità dei conti pubblici americani: alla fine di quest'anno il deficit potrebbe superare il 12% del Pil e il debito salirebbe oltre il 70% del Pil. Nonostante il Presidente Obama abbia confermato l'esigenza del consolidamento fiscale, è probabile che la definizione delle misure di rientro del debito sia posticipata al 2013, dopo le elezioni presidenziali. Come accennato in precedenza, l'acuirsi degli squilibri di finanza pubblica tenderà ad esercitare pressioni al deprezzamento sul dollaro, il cui cambio nei confronti dell'euro potrebbe scendere a livelli prossimi all'1.45 a fine 2012.

In Giappone la ripresa avviatasi nel secondo trimestre del 2009 ha subito una battuta d'arresto nei mesi finali dello scorso anno, risentendo della crescita più moderata della domanda estera e della debolezza dei consumi privati, dopo il venir meno delle misure di incentivo fiscale per la rottamazione delle autovetture. Per il biennio 2011-'12, lo scenario di questa economia appare caratterizzato da ritmi di crescita moderati; non sono attesi spunti di rilievo dalla domanda interna, in modo particolare dai consumi frenati dai salari reali negativi e dalla persistente disoccupazione, mentre il contributo delle esportazioni nette sarà condizionato dalla decelerazione della crescita del commercio internazionale e dalla tendenza all'apprezzamento dello yen rispetto al dollaro. Non emergono, peraltro, ulteriori spazi di manovra per la politica monetaria e per quella fiscale, condizionate rispettivamente dai livelli estremi raggiunti dai tassi di interesse e dal debito pubblico.

La seconda metà del 2010 ha visto consolidarsi la ripresa economica dell'area euro, seppure a ritmi più moderati rispetto al primo semestre. Il sostegno della domanda pubblica ha perso progressivamente d'intensità ed è cominciato a venir meno il contributo fornito dal ciclo delle scorte; anche gli investimenti hanno subito una battuta d'arresto, molto probabilmente di natura temporanea, essendo riconducibile in larga misura alle avverse condizioni meteorologiche in Nord Europa, che hanno depresso nei mesi finali dell'anno l'attività di investimento nelle costruzioni.

L'incremento del Pil dell'Uem nel 2010 (1.7% in media d'anno) nasconde, in realtà, un'evoluzione differenziata tra le maggiori economie dell'area. La Germania ha recuperato tassi di crescita molto sostenuti, in altri paesi (Francia, Italia) la ripresa ha evidenziato un ritmo più moderato e in Spagna il Pil ha fatto segnare una sostanziale stagnazione, senza evidenti segnali di recupero. La fase di ripresa ciclica si è differenziata anche per modello di sviluppo. Il dinamismo dell'economia tedesca è stato trainato dalle esportazioni e dagli investimenti produttivi mentre i consumi privati, grazie al miglioramento delle condizioni

nel mercato del lavoro, hanno iniziato a mostrare segni di recupero solo negli ultimi trimestri. Per la Francia il contributo principale alla crescita è derivato dai consumi, sia da quelli delle famiglie sia da quelli pubblici, a fronte di investimenti produttivi sostanzialmente stagnanti. In Spagna il buon andamento delle esportazioni è stato in parte attenuato dalla ripresa dell'assorbimento di prodotti esteri; nonostante l'evoluzione positiva della domanda di beni strumentali delle imprese, gli investimenti totali hanno continuato ad essere condizionati dal processo di aggiustamento degli investimenti in costruzioni.



La crescita dell'Uem è attesa ridimensionarsi nel biennio di previsione, principalmente per effetto delle misure di riequilibrio dei conti pubblici che tenderanno ad imprimere impulsi restrittivi alle voci interne di domanda, e ai consumi in modo particolare. La forza dell'euro contribuirà comunque a mantenere contenute le spinte inflazionistiche derivanti dalle alte quotazioni del petrolio, limitandone l'impatto negativo sulla spesa delle famiglie.

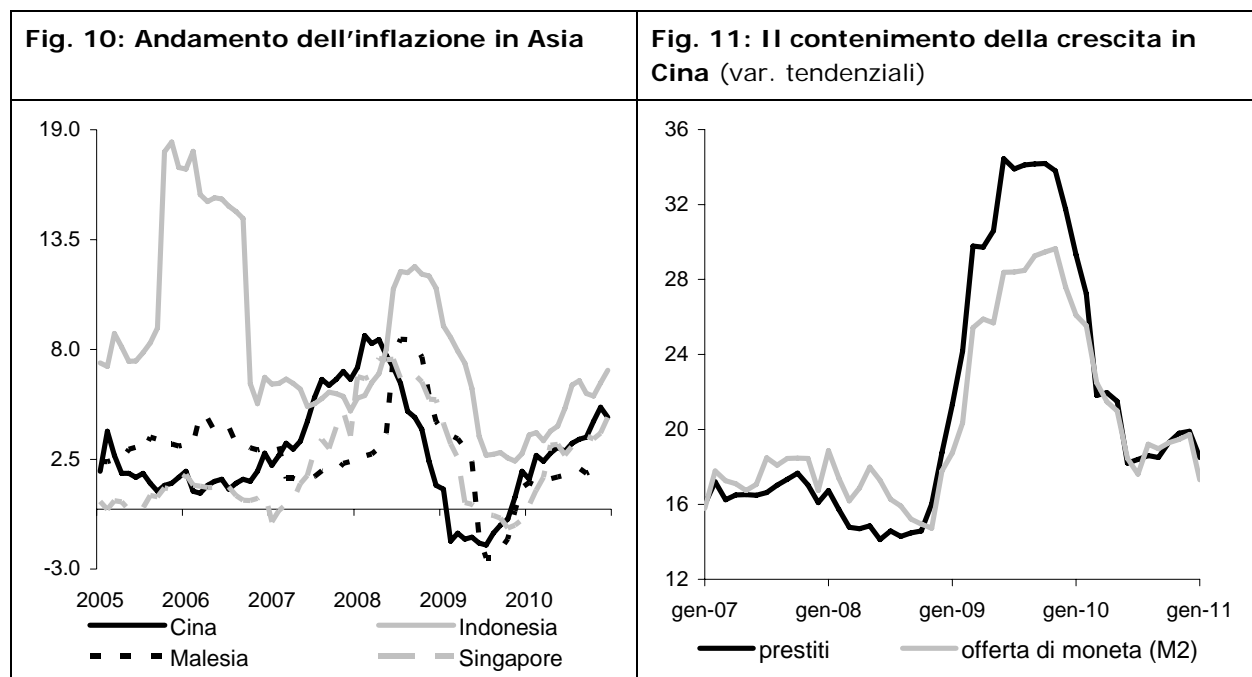
La Germania, pur registrando un'espansione più moderata, confermerà il suo ruolo di economia trainante dell'area. Il rallentamento della dinamica delle esportazioni verso i paesi emergenti sarebbe compensato almeno in parte da un rafforzamento della domanda interna, in particolare dalla prosecuzione, a tassi decisamente sostenuti, del ciclo degli investimenti delle imprese. Gli effetti positivi sul mercato del lavoro, in termini di incrementi dell'occupazione e di possibili aumenti salariali, contribuirebbero a sostenere il reddito disponibile delle famiglie, contrastando gli effetti del peggioramento della ragione di scambio legato alle tensioni sui prezzi delle materie prime.

Permangono, invece, incertezze sulle prospettive di ripresa dei paesi periferici dell'area, vincolate da un drastico processo di risanamento dei conti pubblici. Dopo una flessione dell'attività nel 2011, Grecia e Portogallo sono attesi recuperare una debole crescita solo nel 2012; leggermente più favorevoli le prospettive dell'Irlanda, il cui Pil tornerebbe in territorio positivo già nell'anno in corso sulla spinta di una buona ripresa delle esportazioni. In questo quadro di ripresa molto contenuta, aumentano i dubbi sulla sostenibilità del debito di questi paesi, soprattutto nel caso della Grecia e del Portogallo. Anche escludendo che per qualcuno di essi si possa decidere una qualche forma di ristrutturazione, il processo di stabilizzazione del debito potrebbe richiedere tempi ancora lunghi, nell'ordine di almeno un quinquennio.

GLI ANDAMENTI NELLE AREE EMERGENTI

Dopo aver dimostrato una buona tenuta rispetto agli effetti della crisi finanziaria, nel 2010 l'Asia emergente ha guidato la fase di ripresa globale, confermandosi come l'area più dinamica a livello internazionale. Insieme al dinamismo delle esportazioni, che hanno ampiamente recuperato il crollo subito nella fase più acuta della crisi, traino di tale robusta espansione è stato l'apporto consistente della domanda interna; significativo, al riguardo, il contributo degli ingenti stimoli di bilancio messi in campo (soprattutto in Cina e India) per contrastare la crisi. Il progressivo esaurimento degli impulsi delle politiche economiche, unitamente al minore sostegno della domanda estera, è stato, pertanto, all'origine della lieve moderazione del ciclo espansivo sperimentata da molti paesi dell'area a partire dalla seconda metà dello scorso anno.

L'impennata dei prezzi internazionali delle materie prime ha inciso in misura rilevante sull'inflazione, in rapida accelerazione da diversi mesi, amplificando le spinte al rialzo dei prezzi innescate dalla vivace domanda interna. Le tensioni inflazionistiche, concentrate soprattutto nella componente alimentare (quota importante del paniere di consumo per ampie fasce di popolazione), non potranno che condizionare le prospettive dei consumi in



gran parte di queste economie.

In Cina la crescita è rimasta molto sostenuta anche nel secondo semestre, confermando di risentire in misura limitata delle misure restrittive con cui le autorità cinesi stanno perseguendo la graduale normalizzazione della politica economica (in primo luogo di quella monetaria). L'impatto maggiore ha riguardato gli investimenti, in graduale decelerazione nel corso del 2010 a seguito del venir meno degli investimenti pubblici realizzati in funzione anti-crisi. Ha rallentato solo marginalmente la dinamica degli investimenti residenziali, nonostante i provvedimenti varati per evitare la formazione di una bolla speculativa nel mercato immobiliare.

E' probabile il proseguimento delle politiche monetarie restrittive per tutto il periodo della previsione, attraverso i tassi di interesse come anche mediante interventi sui coefficienti di riserva delle banche e limiti più stringenti nella concessione del credito. Riteniamo, inoltre, verosimile la concessione di un graduale apprezzamento dello yuan cinese nei confronti del dollaro, pur escludendo un vero e proprio intervento di rivalutazione. Una simile combinazione di misure monetarie e valutarie dovrebbe consentire alle autorità cinesi di governare l'attuale fase ciclica verso ritmi di espansione più sostenibili (intorno all'8% medio annuo), riuscendo ad evitare sia un eccessivo rialzo dei prezzi al consumo sia un brusco ridimensionamento della crescita.

Nel corso del 2010 anche l'economia indiana ha fatto registrare tassi di crescita elevati, grazie principalmente all'espansione della domanda interna; particolarmente dinamici gli investimenti, che hanno trovato sostegno nei buoni profitti delle imprese e nell'afflusso di capitali dall'estero.

A fronte delle crescenti spinte inflazionistiche, l'India è stata uno dei primi paesi a rientrare, già a partire dagli inizi del 2010, dalla politica monetaria espansiva; quest'anno

anche la politica fiscale sarà chiamata ad avviare una fase di aggiustamento, dopo il forte aumento della spesa che ha portato il deficit in prossimità del 10% del Pil. Ci si aspetta che le politiche economiche restrittive costituiscano un vincolo all'espansione della domanda interna, peraltro condizionata anche da altri fattori, quali le minori rimesse degli emigrati e il permanere di fragilità nel settore creditizio. La crescita di questa economia dovrebbe comunque mantenersi dinamica negli anni di previsione, a ritmi superiori al 7% medio annuo, grazie soprattutto all'impulso fornito dagli investimenti nelle infrastrutture.

Le prospettive rimangono positive anche per gli altri paesi della regione, pur in presenza di attese di una decelerazione dei ritmi di sviluppo, da attribuire al contesto meno favorevole della domanda estera e all'orientamento ulteriormente restrittivo delle politiche economiche, oltre che agli effetti dell'aumento del prezzo del petrolio.

Il 2010 è stato caratterizzato da un'espansione sostenuta dell'America Latina, dopo un 2009 in cui le principali economie della regione avevano fatto registrare una lieve recessione (Brasile, Cile) o comunque tassi di crescita molto modesti (Argentina). Tra i diversi fattori che hanno alimentato il rapido recupero produttivo figurano le entrate alimentate dall'export di materie prime, la solidità dei fondamentali macroeconomici e gli ingenti flussi di capitali dall'estero attirati dalle condizioni favorevoli dei rendimenti.

Se da un lato hanno garantito capitali per la crescita, dall'altro i flussi di capitali in entrata hanno esposto questi paesi a rischi crescenti di surriscaldamento dell'economia; diventa, infatti, sempre più difficile sterilizzare tali movimenti per evitare che si trasformino in bolle speculative nei mercati finanziari o che contribuiscano ad accentuare le spinte inflazionistiche di origine esterna. Ne sono derivate, inoltre, pressioni all'apprezzamento delle valute nazionali, con conseguenti rischi di deterioramento della competitività sui mercati esteri.

In particolare, il recupero ciclico è stato decisamente forte per l'economia brasiliana,

Fig. 12: Andamento dell'inflazione in America Latina

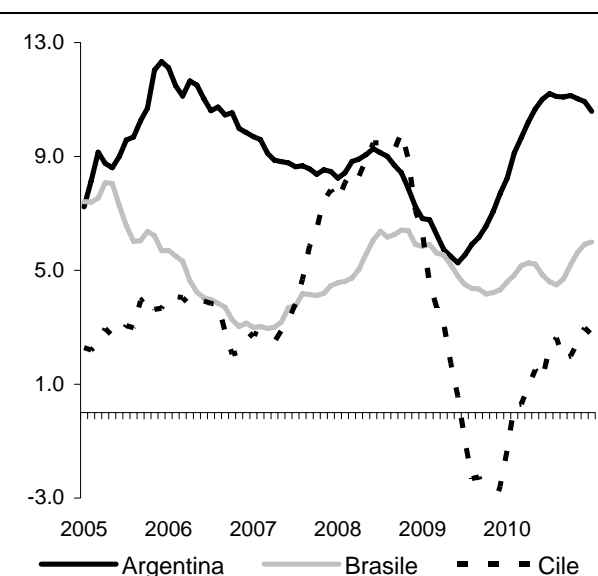
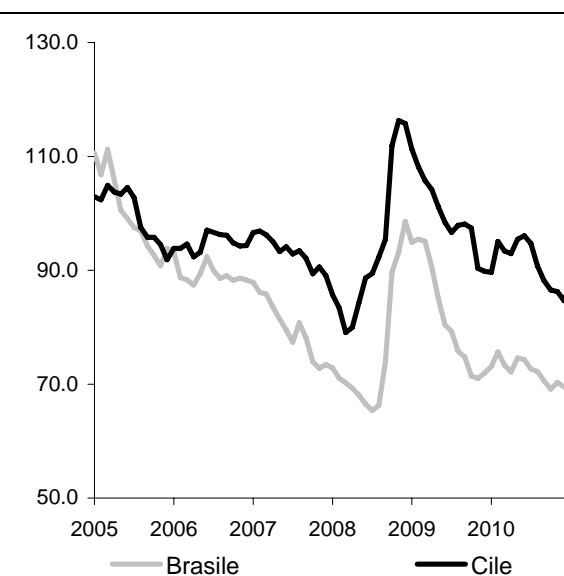


Fig. 13: Apprezzamento delle valute (tassi di cambio sul dollaro, indice 2005=100)



guidato dalla domanda interna grazie all'andamento favorevole dei redditi e alla forte espansione del credito. L'apprezzamento della valuta nazionale non è riuscito ad impedire l'emergere di tensioni inflazionistiche. Dopo aver aumentato i tassi di riferimento tra marzo e luglio, la banca centrale è ricorsa ad altre misure restrittive (come l'aumento del coefficiente di riserva obbligatoria del sistema bancario) al fine di contenere la dinamica dei prezzi.

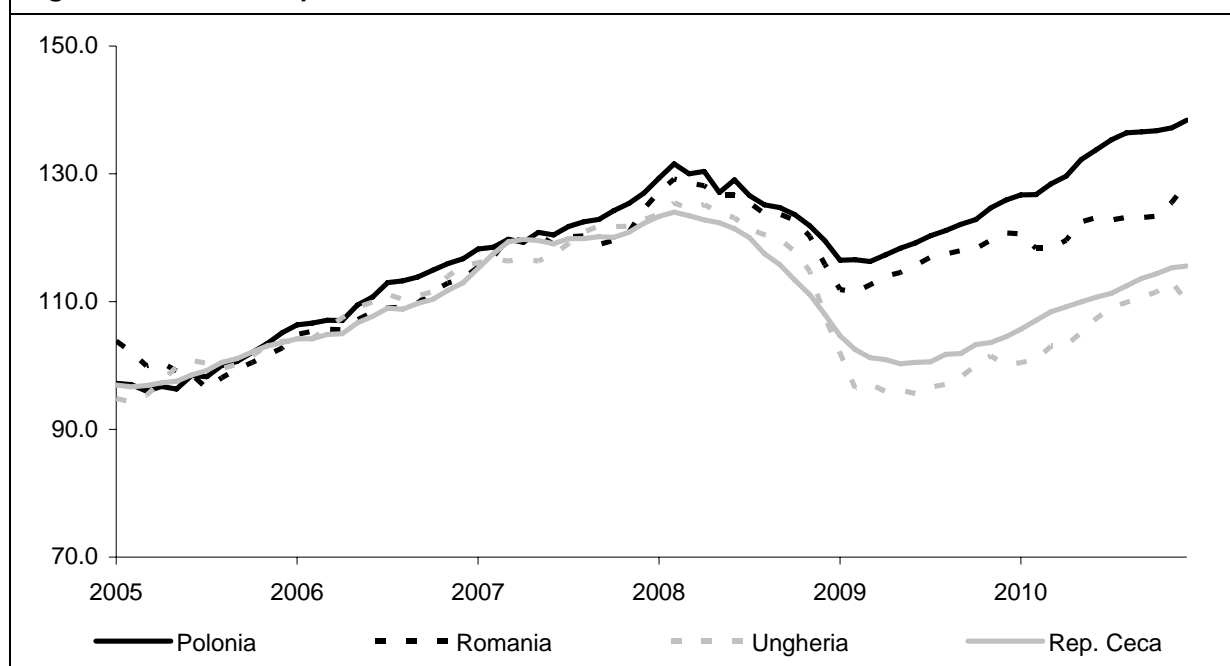
Il quadro prospettico si conferma favorevole: l'area dell'America Latina dovrebbe mantenere ritmi di crescita di poco superiori al 4% sia nel 2011 che nel 2012. E' comunque attesa una decelerazione del ritmo di espansione – peraltro già avviatasi in molti paesi nella seconda metà dell'anno scorso - determinata dal venir meno degli stimoli espansivi della politica economica e dal minore sostegno della domanda estera. Il rischio inflazionistico rimane elevato: per diversi paesi dell'area esportatori di commodity la rapida crescita dei prezzi internazionali delle materie prime garantisce proventi elevati a favore del settore pubblico ma aumenta anche la probabilità di trasferimento sui prezzi interni. Ci attendiamo, pertanto, che le autorità di politica economica non esitino nei prossimi mesi ad intervenire in senso ulteriormente restrittivo, anche agendo sulla politica di bilancio, qualora dovessero consolidarsi le tensioni al rialzo sui prezzi.

Nel corso del 2010 la ripresa dell'attività economica ha preso avvio anche nei paesi dell'Europa centro-orientale membri dell'Unione Europea, anche se con ritmi di crescita notevolmente differenziati tra le diverse economie. La Repubblica Ceca e, soprattutto, la Polonia hanno fatto registrare un'espansione del Pil superiore alla media dell'area mentre il recupero ciclico è apparso più debole nel caso dell'Ungheria, penalizzata dalla situazione negativa dei conti pubblici, e delle economie - in primo luogo Romania e Bulgaria – alle prese con l'aggiustamento degli ampi squilibri interni ed esterni accumulati negli anni pre-crisi.

Per gran parte di questi paesi a trainare la crescita sono stati sostanzialmente il ciclo delle scorte e il settore estero, sulla spinta del balzo della domanda proveniente dalla Germania; le componenti interni di domanda, con la rilevante eccezione della Polonia, hanno confermato una situazione di debolezza. Sul modesto sviluppo di consumi ed investimenti hanno influito la disoccupazione ancora elevata, il miglioramento solo marginale delle retribuzioni e il permanere delle difficoltà di finanziamento dall'estero per il sistema creditizio.

Anche in quest'area si è materializzata una ripresa dell'inflazione, soprattutto nella componente dei prezzi alimentari ed energetici; rimane sotto controllo l'inflazione *core*, finora contenuta dal debole andamento della domanda interna e dall'assenza di tensioni nel mercato del lavoro. Negli ultimi mesi l'orientamento delle politiche economiche sta diventando più cauto: molti paesi (Polonia e Ungheria in primo luogo) hanno dato avvio alla fase di aumento dei tassi di policy ed anche la politica di bilancio si sta orientando in senso più restrittivo allo scopo di contrastare il rapido deterioramento dei conti pubblici. Vi sono, quindi, gli elementi per attenderci in gran parte delle economie della regione una

Fig. 14: Indice della produzione industriale



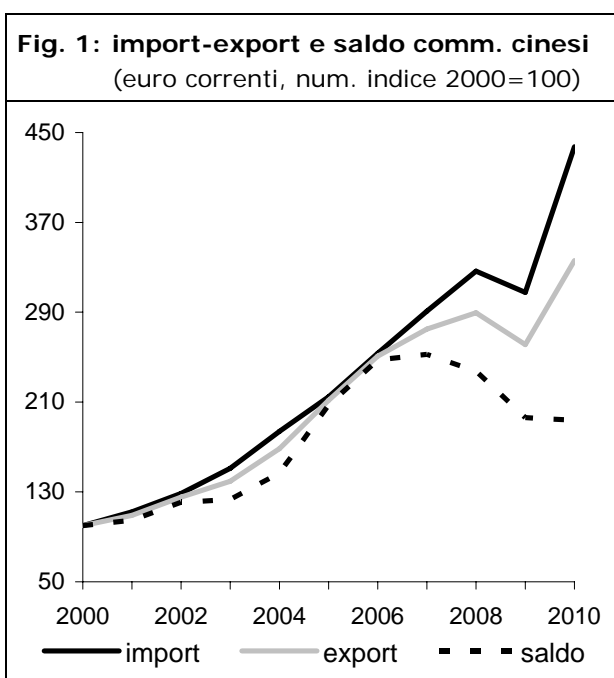
fase di crescita ancora moderata, a ritmi non paragonabili a quelli, molto sostenuti, sperimentati prima della crisi.

Il 2010 è stato caratterizzato da un ritorno alla crescita della Russia, sia pure con un passo incerto, dovuto anche alla siccità che nei mesi estivi ha colpito il settore agricolo. Dopo il rallentamento subito nel terzo trimestre, la ripresa è sembrata ritrovare un maggiore slancio nei mesi finali dell'anno, nonostante un andamento più debole della spesa per consumi, condizionata verosimilmente dagli effetti dell'inflazione sul potere d'acquisto delle famiglie. Le condizioni climatiche avverse e gli andamenti dei prezzi internazionali hanno, infatti, aggravato le spinte al rialzo dei prezzi, inducendo le autorità monetarie ad accentuare l'azione restrittiva nonostante le condizioni ancora deboli del mercato del credito. Non sembrano probabili, almeno nel breve periodo, miglioramenti significativi sul fronte dei prezzi né su quello del credito e ciò porterà a contenere la crescita dei consumi e degli investimenti. Un fattore di sostegno alla ripresa è, invece, l'aumento del prezzo del petrolio, su livelli decisamente superiori a quelli prefissati nella formazione del budget statale, che consentirebbe di attenuare i vincoli imposti alla politica di bilancio.

Tra gli altri paesi emergenti europei, si distingue la notevole performance della Turchia, uscita velocemente dalla recessione grazie ad un netto recupero della domanda interna; determinante, al riguardo, il sostegno di un sistema bancario solido, dopo la ristrutturazione successiva alla crisi del 2001, e di politiche macroeconomiche orientate alla stabilità. In previsione l'economia turca continuerà a presentare una crescita sostenuta, anche se è probabile una graduale decelerazione, date le attese di una domanda estera meno dinamica e di politiche economiche, sia monetarie che fiscali, orientate in senso restrittivo.

DIECI ANNI DELLA CINA NEL WTO: UN BILANCIO DELLE MINACCE E DELLE OPPORTUNITA'

Il primo decennio degli anni Duemila sarà ricordato, dal punto di vista economico, per la straordinaria ascesa della Cina, passata durante questo intervallo da colosso emergente a seconda potenza economica mondiale. Ancora più forte è l'impatto che il paese ha avuto sugli scambi internazionali di merci, con un valore delle esportazioni che nel 2010 ha raggiunto i 790 miliardi di euro (più che triplicato dal 2000), importazioni per 600 miliardi di euro (più che quadruplicate dal 2000) e un attivo commerciale che, seppure in calo negli ultimi anni, si mantiene prossimo ai 200 miliardi di euro.



Di pari passo con la crescita dell'importanza cinese è andato sviluppandosi il dibattito sul ruolo della Cina per i paesi tradizionali esportatori di manufatti come l'Italia: minaccia o opportunità? Di seguito saranno prima presi in considerazione i fattori legati all'ascesa cinese, con particolare riferimento alla sua conquista di fette di mercato nei diversi settori e aree geografiche e alle eventuali trasformazioni della struttura del suo *export* manifatturiero. Successivamente sarà invece oggetto d'analisi il mutamento dei canali e delle tipologie di

approvvigionamento dall'estero, evidenziando le opportunità che si sono venute a creare per l'Italia e per gli altri esportatori. Infine, con particolare attenzione al caso italiano, si cercherà di dare una sintesi dei risultati ottenuti, permettendo soprattutto di mettere in guardia da future possibili minacce portate dall'avanzata cinese e di svelare le possibilità che invece questa stessa avanzata potrebbe concedere agli altri esportatori mondiali.

LE ESPORTAZIONI CINESI

Con una quota del 10% sulle importazioni mondiali di merci e del 12% su quelle di soli manufatti la Cina si avvia a diventare il primo esportatore mondiale¹. La *leadership* è però già stata raggiunta in alcuni comparti, mentre in altri permane un certo ritardo nella

¹ In questo Rapporto il commercio mondiale è approssimato dagli scambi bilaterali tra 64 paesi (si veda nell'Appendice finale il loro elenco). In questo campione, rappresentativo per oltre l'80% degli scambi mondiali di manufatti, la Cina non ha ancora effettuato il sorpasso sulla Germania, dalla cui quota è ancora distanziata, nelle stime sul 2010, di 0.5 punti percentuali.

Tab. 1: esportazioni cinesi per classi merceologiche²

settori	(mil. euro)		(in %)		quote	
	2000	2010	2000	2010	2000	2010
materie prime	18 517	30 188	7.9	3.8	2.7	2.2
beni intermedi di base	35 249	120 002	15.0	15.2	3.4	7.0
beni intermedi complessi	43 847	157 902	18.7	20.0	4.3	10.0
beni strumentali	7 460	39 180	3.2	5.0	1.4	5.8
beni di consumo innovativi	47 194	252 011	20.1	32.0	4.2	15.8
beni di consumo tradizionali	82 463	189 331	35.1	24.0	12.0	19.3
totale manufatti	216 212	758 426	92.1	96.2	4.9	11.6
totale merci	234 730	788 615	100.0	100.0	4.6	9.9

capacità cinese di conquistare quote di mercato. Rientrano in quest'ultima categoria sia i beni strumentali (oltre alla meccanica, anche i mezzi di trasporto diversi da automobili e motocicli), per i quali la quota cinese è ancora moderata e anche il peso sulle esportazioni complessive cinesi non è aumentato molto nell'ultimo decennio, che le materie prime, di cui il paese è sempre più utilizzatore e dipendente dall'estero e non ha quindi possibilità di aumentare la propria offerta sui mercati internazionali.

All'opposto, i beni di consumo rappresentano i settori in cui la Cina si è affermata come maggior esportatore mondiale, sia per quelli tradizionali (di cui fornisce un quinto dell'intero commercio mondiale) che per quelli più innovativi; in particolare, questi ultimi rappresentano la vera nuova specializzazione dell'offerta cinese sui mercati internazionali, con un peso sul valore delle esportazioni del paese ormai superiore al 30%.

Sempre in termini di specializzazione, è da segnalare la forte ascesa cinese nei beni intermedi complessi, che oggi rappresentano forse il comparto in cui la pressione dell'offerta del gigante asiatico sta maggiormente aumentando sui mercati internazionali.

Ai cambiamenti nel *mix* settoriale si sono anche affiancate consistenti evoluzioni dal punto di vista dei mercati di sbocco: se a inizio decennio, infatti, metà dell'*export* cinese di manufatti aveva caratteristica continentale, oggi tale peso è sceso sotto al 40% (questo

Tab. 2: esportazioni cinesi di manufatti per aree geografiche

aree	(mil. euro)		(in %)		quote	
	2000	2010	2000	2010	2000	2010
Europa Occid. e altri Ue	39 671	166 452	18.3	21.9	2.0	5.9
Altri Eu., Mediterr. e Golfo	9 413	61 392	4.4	8.1	4.5	11.8
NAFTA	55 609	204 716	25.7	27.0	4.6	16.0
Asia e Oceania	108 466	302 783	50.2	39.9	11.9	17.9
America Latina	3 054	23 083	1.4	3.0	3.1	11.5
totale Mondo	216 212	758 426	100.0	100.0	4.9	11.6

² La classificazione adottata distingue tra beni intermedi di base (chimica, tessile, metallurgia, ecc.) e intermedi complessi (soprattutto prodotti metalmeccanici ed elettrotecnici), con riferimento, per i primi, a prodotti soggetti a una minore attività di trasformazione manifatturiera e, per i secondi, a oggetti prevalentemente destinati ad attività di assemblaggio. Anche i beni di consumo sono

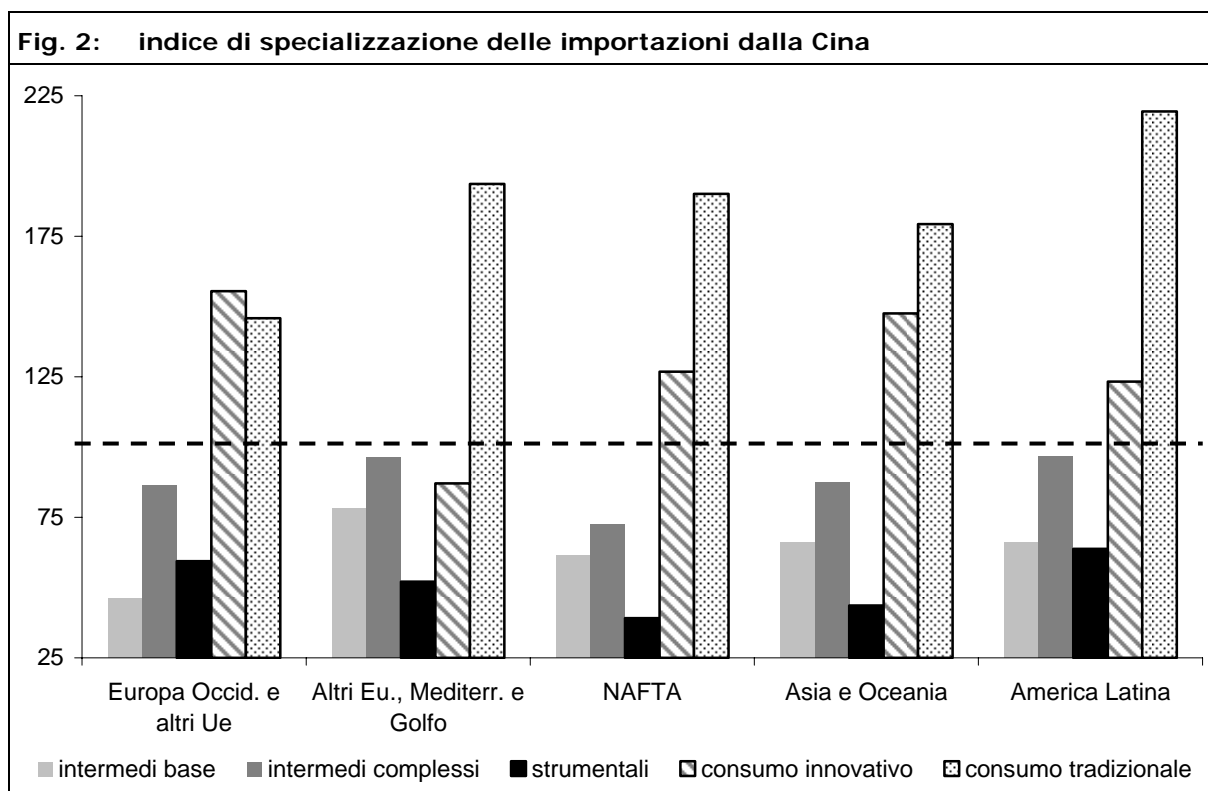
Tab. 3: quote cinesi per comparti e aree geografiche (quota 2010 e var. sul 2000)

	Europa Occ. e altri Ue		Altri Eu., Med. e Golfo		NAFTA		Asia e Oceania		America Latina	
interm. di base	2.7	1.4	9.2	6.3	9.9	6.6	11.8	3.8	7.6	5.4
interm. complessi	5.1	3.2	11.4	7.1	11.6	7.9	15.6	5.3	11.2	8.1
strumentali	3.5	2.7	6.2	4.7	6.3	4.9	7.8	5.3	7.4	6.3
cons. innovativi	9.1	7.0	10.3	7.9	20.3	16.4	26.4	16.0	14.2	11.3
cons. tradizionali	8.5	4.8	22.9	11.5	30.4	17.5	32.0	2.0	25.3	16.1

non ha comunque impedito una crescita della quota cinese in quest'area, tuttora quella a maggior penetrazione delle merci cinesi).

Le regioni che maggiormente sono finite "sotto la lente" dell'offerta cinese sono quelle europee e mediorientali, destinatarie nel 2010 di quasi il 30% delle esportazioni del paese asiatico, anche se con una penetrazione commerciale ancora bassa (in particolare nei paesi Ue). In termini relativi non è molto cambiato il peso del continente americano, ma su questi mercati le quote cinesi hanno fatto registrare i maggiori progressi, arrivando a soddisfare oltre il 15% delle importazioni del Nafta e superando la soglia del 10% in America Latina.

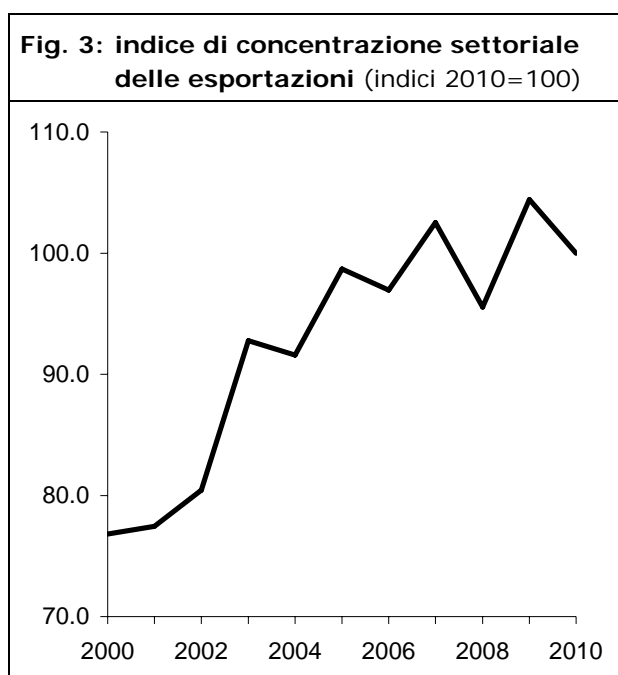
L'incrocio tra dettaglio settoriale e geografico permette di meglio qualificare i tratti dell'avanzata cinese: salvo rare eccezioni, i punti di forza sembrano essere più di tipo settoriale che geografico. I comparti in cui la crescita delle quote detenute dalla Cina è stata più forte sono infatti gli stessi in tutte le aree: i beni di consumo, sia tradizionali che



stati distinti tra tradizionali (gran parte di quelli del *Made in Italy*) e innovativi (elettronica, automobili, ...), per dar conto del diverso grado di competenze necessarie alla loro produzione.

innovativi (solo in Asia i beni di consumo tradizionali hanno evidenziato una crescita molto modesta, ma la quota cinese è in questo caso sui livelli massimi rispetto a qualunque altra area e settore ed è quindi probabile che sia arrivata a una sorta di soglia fisiologica). Dopo questi settori, l'altra categoria di prodotti in più forte ascesa è costituita, confermando quanto emerso dall'analisi settoriale, dagli intermedi complessi, segnalando quindi la crescente competitività dell'offerta cinese in lavorazioni che richiedono non solo vantaggi di costo del lavoro e di economie di scala ma anche maggiori livelli di *know how* manifatturiero. Risultati analoghi si ottengono confrontando la composizione settoriale dell'offerta cinese nelle diverse aree rispetto alla composizione settoriale delle importazioni complessive di queste stesse aree: con l'unica eccezione dei beni di consumo innovativi nell'area Altri Europa, Mediterraneo e Golfo, i due comparti dei prodotti destinati prevalentemente al consumo sono gli unici in cui spicca l'elevata specializzazione cinese. Subito dopo, ma con un valore dell'indice di specializzazione inferiore a 100 (soglia per identificare l'esistenza o meno di specializzazione), troviamo i beni intermedi complessi, con valori mediamente più elevati nelle aree geografiche caratterizzate dalla presenza di economie emergenti.

Altri due elementi possono aiutare a meglio comprendere le dinamiche dell'*export* cinese durante l'ultimo decennio. Il primo fa riferimento all'evidenza o meno di una specializzazione esportativa da parte della Cina a livello settoriale. A fronte di un ampliamento del



raggio d'azione geografico, che ha determinato una progressiva perdita d'importanza relativa dei mercati asiatici come sbocco delle merci cinesi, settorialmente il processo che emerge è di segno opposto: l'indice di concentrazione settoriale delle esportazioni cinesi ha mostrato una marcata crescita, ancora più significativa considerando che contemporaneamente a livello medio mondiale tale indicatore ha invece evidenziato un debole *trend* cedente. Questo risultato suggerisce come le imprese localizzate in Cina vadano caratterizzandosi per una maggiore specializzazione dei prodotti esportati, concentrandosi su quelli

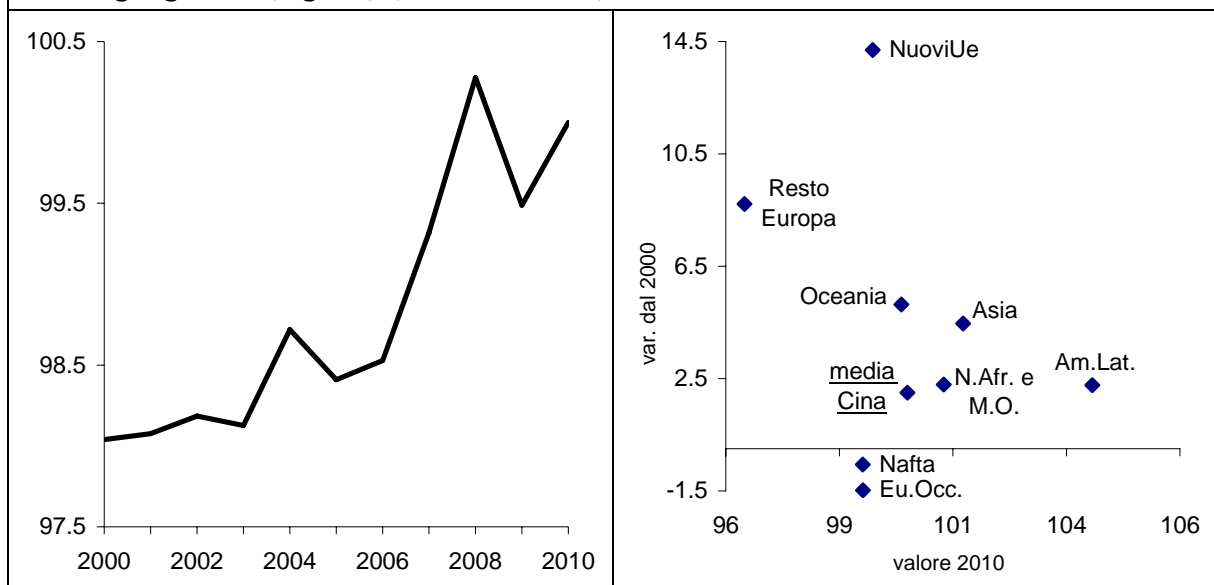
in cui i vantaggi comparati dell'economia cinese sono più forti (di fatto, tale ipotesi indica come il basso costo del lavoro non sia un vantaggio di uguale importanza per tutti i settori, soprattutto in un contesto competitivo internazionale sempre più esacerbato).

L'altro elemento, sempre dal punto di vista del dettaglio settoriale, fa invece riferimento alle trasformazioni qualitative dell'*export* cinese. Le misure proposte dalla letteratura per misurare la qualità dei prodotti sono molteplici, ma tutte affette dai limiti delle classifica-

zioni internazionali (a titolo esemplificativo, le automobili sono distinte nei dati doganali solamente per alimentazione e cilindrata, mentre per molti beni innovativi dell'elettronica spesso esiste un solo codice merceologico, al cui interno figurano prodotti di qualità molto diversa). In questa sede, come già fatto in precedenti edizioni del Rapporto, si userà come *proxy* di complessità, alta qualità e contenuto innovativo dei prodotti il reddito medio degli esportatori mondiali³. Sebbene tale indicatore evidenzia per la Cina un valore significativamente inferiore a quello degli scambi medi mondiali (di oltre il 10% nel 2010, comunque un differenziale non molto elevato se si considera l'ancora basso livello di Pil pro capite del paese), esso ha registrato nel corso dell'ultimo decennio un *trend* di forte espansione, in particolare a partire dal 2006. Questo elemento giustifica l'ipotesi che la specializzazione esportativa della Cina stia velocemente cambiando verso produzioni maggiormente complesse, confermando quindi ancora una volta come il basso costo del lavoro non sia più la principale leva competitiva dell'*export* cinese (per beni a sempre maggior valore aggiunto, infatti, variazioni nel costo del lavoro hanno impatti via via decrescenti sui costi complessivi di produzione). Tuttavia, adottando la spaccatura geografica già usata nelle analisi precedenti, emergono significativi elementi di eterogeneità, prevalentemente legati al grado di sviluppo economico dei mercati serviti.

Se nei paesi ad alto reddito dell'Europa Occidentale e del Nafta, infatti, l'indicatore di complessità delle esportazioni mostra un lieve andamento decrescente, segnalando la probabile segmentazione della domanda tra una componente qualitativamente superiore e una di livello più basso, con quest'ultima soddisfatta dalla Cina, nelle altre aree mondiali l'indice evidenzia invece una crescita molto marcata, in particolare in tutta l'area

Fig. 4: indice di complessità dell'export cinese sui mercati mondiali (Fig. sx) e per area geografica (Fig. dx) (indici 2010=100)



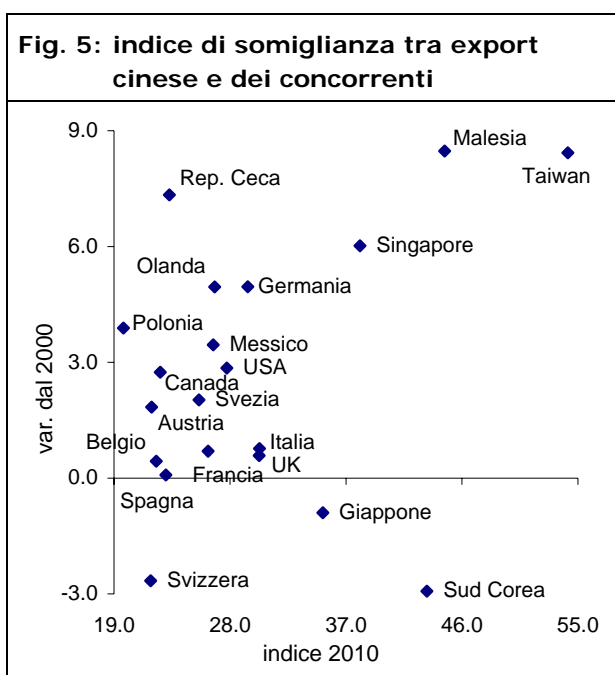
³ E' ampiamente dimostrata in letteratura la positiva correlazione tra grado di sviluppo economico di un paese, approssimato dal suo Pil pro capite, e la sua specializzazione esportativa in produzioni a maggior valore aggiunto.

Centro Orientale dell'Europa e nelle regioni asiatiche e del Pacifico.

Pur nella complessità di situazioni specifiche altamente eterogenee, che le variabili settoriali, geografiche e qualitative contribuiscono ad alimentare, è possibile ipotizzare come i processi di frammentazione produttiva su scala internazionale stiano andando a sostegno della competitività cinese in due direzioni diverse. La prima, già ampiamente studiata, fa riferimento alla possibilità della Cina, attraverso gli investimenti diretti esteri in entrata dai paesi più avanzati e la facilità dei trasferimenti tecnologici resa possibile dallo sviluppo delle tecnologie ICT, di svolgere il ruolo di produttore, ma forse sarebbe meglio dire di assemblatore, di beni, prevalentemente di consumo, sempre più tecnologicamente avanzati, sfruttando le proprie enormi economie di scala per aggredire i mercati mondiali con beni sempre più *hi-tech* ma a prezzi continuamente decrescenti. La seconda direzione, anch'essa legata ai vantaggi di scala, è quella sostenuta dal rapido sviluppo di competenze manifatturiere sempre più evolute, che rendono il paese in grado di entrare attivamente nei processi di frammentazione internazionale delle filiere produttive, fornendo ai paesi con un forte sviluppo del tessuto manifatturiero (in particolare in Europa dell'Est, Asia e, tendenzialmente, America Latina) semilavorati in grado di sostituire quelli prima forniti prevalentemente dai paesi di più antica industrializzazione o prodotti localmente.

L'aspetto della concorrenza portata agli altri esportatori di manufatti sembrerebbe dunque indicare una trasformazione della "pericolosità" cinese, che si sposta verso produzioni maggiormente complesse ed evolute, ritenute fino a qualche anno fa più difficilmente aggredibili da parte di un'economia in grado di competere prevalentemente per il suo basso costo del lavoro.

Una misura sintetica della pressione competitiva dell'offerta cinese nei confronti dei 20 maggiori esportatori mondiali è costituita dall'indice di somiglianza della composizione dell'export. Tale indicatore presenta nel 2010 valori massimi per le economie asiatiche,



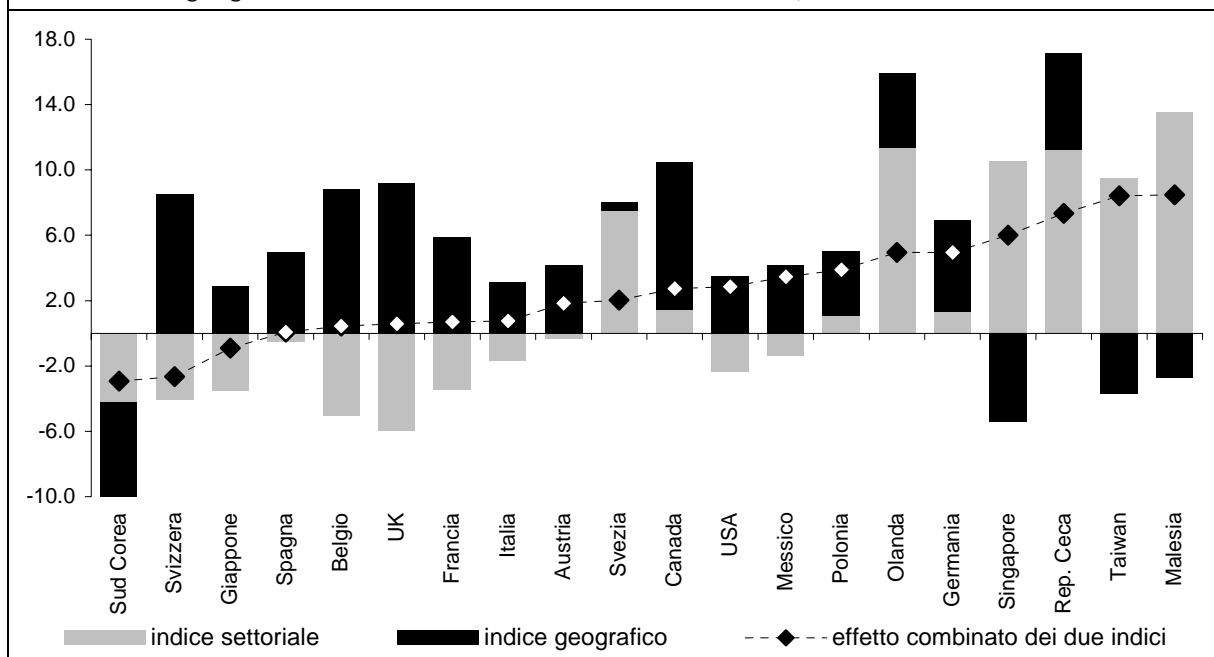
anche se al loro interno quelle di più antica industrializzazione hanno sperimentato nell'ultimo decennio un alleggerimento della pressione competitiva cinese. Al di fuori del continente asiatico, l'Italia, insieme al Regno Unito, presenta il valore dell'indice più elevato (oltre il 30%, confermando la parziale sovrapposizione tra la nostra specializzazione e quella cinese), ma esso ha evidenziato una sostanziale stabilità, a fronte invece della forte ascesa che ha caratterizzato paesi come Stati Uniti e Germania, ormai prossimi a raggiungere lo stesso livello di sovrapposizione tra la propria offerta e quella cinese che caratterizza l'Italia (il

loro indicatore è pari, rispettivamente, a 27.8% e 29.4%). Se invece altri competitori come Francia e, soprattutto, Spagna e Austria mantengono una sostanziale alterità rispetto alla specializzazione della Cina, va segnalata la forte crescita dell'indice per i maggiori esportatori dell'Europa Centro Orientale, che presto potrebbero quindi trovarsi a fronteggiare una concorrenza più forte da parte delle merci provenienti dalla Cina.

La scomposizione dell'indice tra componente settoriale e componente geografica permette di meglio qualificare i potenziali rischi per gli esportatori mondiali. Ancora una volta, emerge una netta distinzione tra paesi asiatici (con l'eccezione del Giappone, il più internazionalizzato) e non: i primi, infatti, hanno sperimentato una forte attenuazione delle pressioni competitive geografiche, complice l'estensione del raggio d'azione cinese al di fuori del continente, ma sono sempre più sotto pressione dal punto di vista settoriale (in questo caso anche la Corea del Sud fa eccezione). All'opposto, per tutti gli altri paesi la pressione di tipo geografico è in aumento (in particolare per Canada, Svizzera, Belgio e Regno Unito), mentre vi sono risultati più eterogenei dal punto di vista settoriale. Da un lato, infatti, per paesi come Repubblica Ceca, Olanda, Svezia e, in misura minore, Germania, Polonia e Canada la specializzazione cinese mostra segnali di avvicinamento, mentre dall'altro si ha un progressivo allontanamento, moderatamente per Italia, Stati Uniti e Messico, più intenso per Francia, Belgio, Regno Unito e Svizzera.

Pur essendo evidenti alcuni segnali dal punto di vista settoriale, la variabile geografica sembra spiegare maggiormente l'evoluzione della specializzazione esportativa cinese nei confronti degli altri concorrenti mondiali. Per approfondire quindi l'analisi dei pericoli potenziali per gli altri esportatori derivanti dalla modificazione del modello di specializzazione cinese, e in particolare quelli per l'industria italiana, sono stati calcolati indici di somiglianza settoriale nei diversi mercati geografici di sbocco. Al fine di inquadrare il confron-

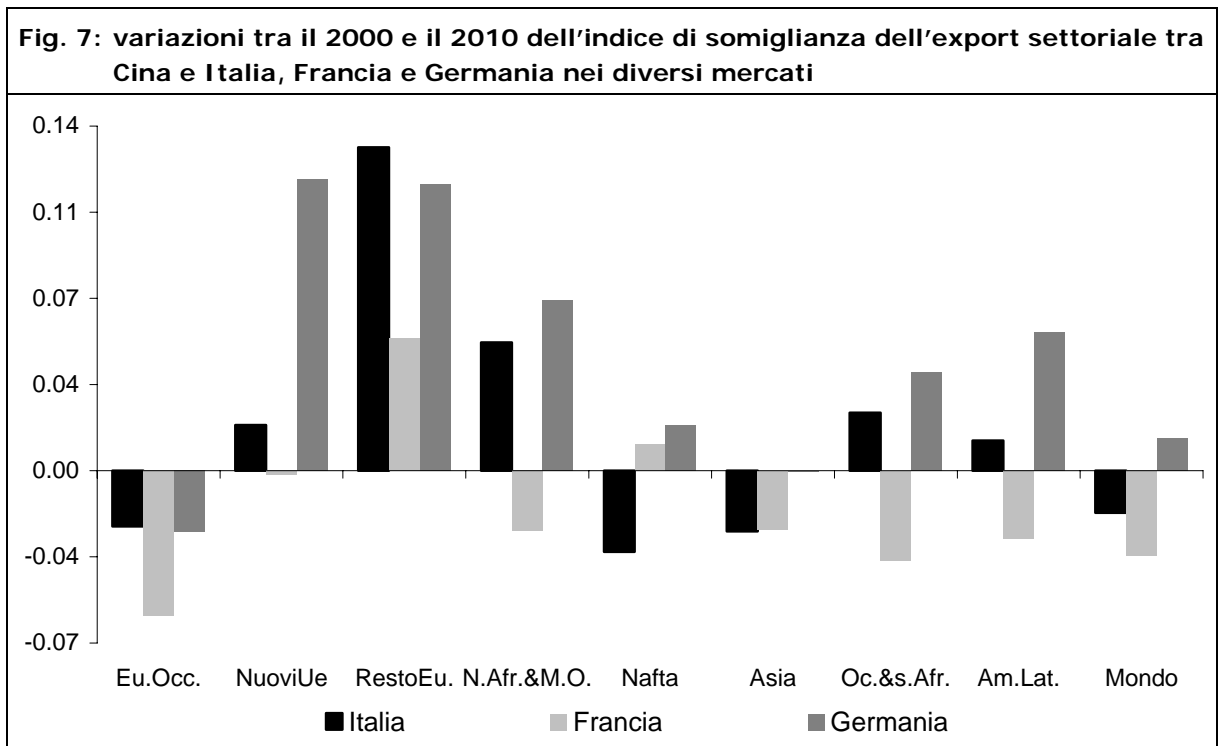
Fig. 6: variazioni degli indici di somiglianza tra export cinese e dei concorrenti (var. degli indici geografico e settoriale e del loro effetto combinato)



to italo-cinese in un contesto più ampio, si è proceduto a effettuare anche per Francia e Germania la stessa analisi (i due paesi sono stati scelti per la loro rilevanza a livello mondiale, per i risultati parzialmente discordanti che hanno manifestato nell'analisi precedente e per la loro localizzazione geografica all'interno del continente europeo, che li rende immediatamente confrontabili con l'Italia senza ulteriori considerazioni di tipo geografico).

Il grado di somiglianza tra le esportazioni dei tre competitori europei e la Cina segue in gran parte delle aree geografiche l'ordinamento visto a livello medio mondiale, con le eccezioni di Nuovi paesi Ue e America Latina, in cui la Germania presenta un indice superiore a quello italiano, e di Nafta e Asia, nei quali l'indice tedesco è inferiore anche a quello francese. In termini tendenziali, nell'ultimo decennio l'indice ha mostrato però variazioni molto eterogenee sia nelle diverse aree, sia per i tre concorrenti europei. Solo Europa Occidentale, con un calo moderato dell'indice, e Resto Europa, con una sua crescita sostenuta, accomunano Italia, Francia e Germania, mentre, per il nostro paese, è da segnalare l'aumento in Nord Africa e Medio Oriente e il calo significativo nel Nafta e in Asia. Per la Germania, invece, l'indicatore segnala un'aumentata somiglianza all'export cinese anche nei Nuovi paesi Ue, con variazioni ugualmente positive ma più moderate in Nord Africa e Medio Oriente e in America Latina. La Francia, infine, evidenzia lievi diminuzioni in quasi tutte le aree, con l'eccezione del Nafta.

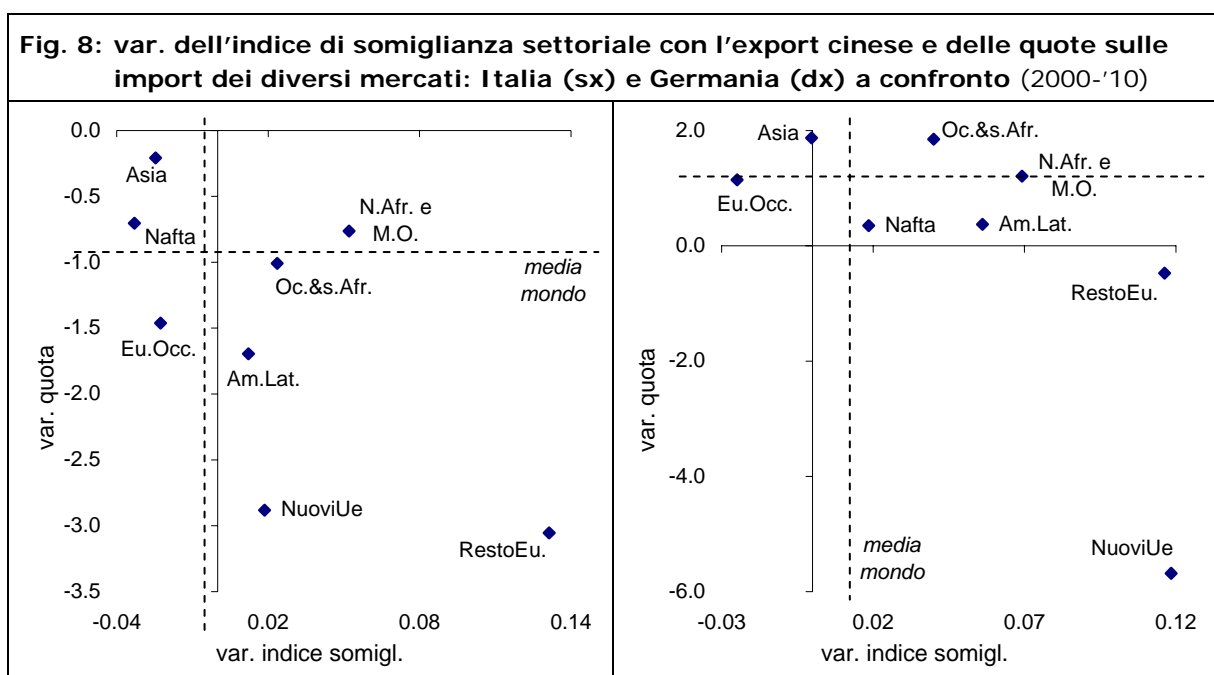
L'impatto che le variazioni di questi indici hanno avuto sulle *performance* esportative dei tre paesi europei possono essere analizzate incrociando i dati con la variazione delle quote sulle importazioni detenute sui diversi mercati mondiali dai tre *competitor*. La Francia presenta elementi di peculiarità rispetto agli altri due paesi considerati, avendo infatti mostrato un'elevata correlazione negativa tra i risultati ottenuti e i livelli dell'indice (oltre



che i risultati mediamente peggiori nel decennio analizzato, con un calo di quota di 1.3 punti percentuali): in particolare, in Europa Occidentale e in Medio Oriente e Nord Africa, dove l'indicatore di somiglianza presenta nel 2010 valori tra i più elevati, le quote francesi hanno evidenziato flessioni molto superiori alla media; fa eccezione a questa regola il caso dell'Asia, dove l'indice è elevato, ma la quota è risultata sostanzialmente stabile.

Germania e Italia, invece, più che al livello dell'indice hanno mostrato una maggior sensibilità alle sue variazioni. Nel caso tedesco, il forte aumento della somiglianza con l'export cinese ha causato flessioni delle quote nei Nuovi Paesi Ue (anche se in modo molto più che proporzionale, richiamando l'esistenza di altri fattori a giustificare questo calo) e nel Resto Europa, mentre l'opposto si è verificato in Europa Occidentale e in Asia. Risultano eccezioni i casi di Nord Africa e Medio Oriente e Oceania e Sud Africa, con performance delle imprese tedesche comunque molto positive nonostante l'avvicinamento del modello di specializzazione cinese. Per l'Italia, invece, pur in un contesto molto diverso da quello tedesco (le quote italiane hanno infatti perso quasi un punto percentuale, mentre quelle tedesche sono aumentate di oltre un punto percentuale), l'avvicinamento del modello esportativo cinese ha contribuito ai cali molto marcati in tutta l'Europa Centro Orientale e, in parte, nell'emisfero australe. All'opposto, in Asia e nel Nafta la perdita di quote è stata più moderata, beneficiando anche di una minor sovrapposizione con l'offerta settoriale cinese. A preoccupare per la competitività dell'industria italiana è semmai il risultato in Europa Occidentale, con una perdita di quote superiore alla media, nonostante una progressiva differenziazione settoriale dall'offerta cinese.

La crescita cinese ha dunque avuto un ruolo di primo piano nel determinare le performance esportative dei maggiori paesi europei, ma la capacità di reazione delle imprese di questi ultimi appare comunque un fattore ancora più rilevante per la realizzazione dei ri-



sultati osservati. Un esempio concreto a sostegno di questa ipotesi viene sempre dall'analisi tra andamento delle quote sui mercati mondiali di Italia e Germania e livello del loro indice di somiglianza settoriale con la Cina all'inizio degli anni Duemila. Apparentemente in modo contraddittorio, infatti, i due paesi hanno evidenziato, tra il 2000 e il 2010, performance superiori alle loro rispettive medie proprio su quei mercati in cui la somiglianza con l'*export* cinese era più elevata a inizio decennio. Questo elemento suggerisce come, dove le sovrapposizioni settoriali sono ormai consolidate, i mercati vadano segmentandosi in modo significativo, di fatto smorzando l'eventuale grado di sostituibilità tra le merci cinesi (o di altri paesi a basso costo del lavoro) e quelle dei produttori manifatturieri tradizionali. Lo stesso avviene anche in quei mercati in cui la Cina è già un esportatore di assoluto rilievo, come l'Asia, dove i concorrenti europei sono riusciti a conseguire risultati mediamente buoni puntando sin dall'inizio su un'offerta settorialmente e qualitativamente differente da quella cinese.

In prospettiva, dunque, i problemi maggiori paiono risiedere in quei paesi, come buona parte del continente europeo, in cui l'ancora basso grado di penetrazione cinese non ha completamente esaurito gli effetti di ricomposizione e segmentazione della domanda, rendendo le produzioni locali non completamente "diverse" da quelle provenienti dai concorrenti extracontinentali. Soprattutto in Europa Occidentale, le catene distributive avranno un ruolo molto rilevante nel determinare il nuovo livello d'equilibrio del mix qualitativo d'offerta. Tale elemento costituisce uno dei maggiori pericoli per l'industria italiana (e uno dei fattori che maggiormente può concorrere a spiegare i risultati molto negativi in termini di quote conseguiti dalle nostre imprese nei mercati continentali), tradizionalmente poco in grado di guidare le scelte dei settori distributivi, soprattutto fuori dai confini nazionali, e che quindi dovrà operare maggiori sforzi rispetto ai concorrenti europei per rendere la propria offerta chiaramente alternativa a quella degli altri produttori, in particolare cinesi e delle economie emergenti.

LE IMPORTAZIONI CINESI

Di pari passo con l'ascesa cinese sui mercati internazionali, anche il suo ruolo come importatore di merci è aumentato in modo considerevole nel corso dell'ultimo decennio. Non solo, come testimonia il calo dell'attivo commerciale cinese negli ultimi anni, questo ultimo aspetto appare destinato sempre più in futuro ad assumere un'importanza di primo piano nel panorama del commercio internazionale.

Nonostante il forte sviluppo della domanda interna, la composizione settoriale delle importazioni cinesi evidenzia ancora marcate caratteristiche tipiche di un paese prevalentemente trasformatore manifatturiero, con pesi di assoluto rilievo per tutte le materie prime e i beni intermedi, in modo assolutamente speculare alla composizione dell'*export* cinese. Non solo, nel corso dell'ultimo decennio tale peso è andato crescendo in modo molto sostenuto, portando gli input produttivi a rappresentare quasi il 75% delle importazioni di merci.

Tab. 4: importazioni cinesi per classi merceologiche

settori	(mil. euro)		(in %)		peso su mondo	
	2000	2010	2000	2010	2000	2010
materie prime	16 761	149 852	12.2	25.0	2.4	10.7
beni intermedi di base	46 290	150 271	33.8	25.1	4.5	8.8
beni intermedi complessi	24 031	141 613	17.5	23.6	2.4	9.0
beni strumentali	18 837	59 581	13.7	9.9	3.5	8.8
beni di consumo innovativi	17 681	70 038	12.9	11.7	1.6	4.4
beni di consumo tradizionali	13 481	28 141	9.8	4.7	2.0	2.9
totale manufatti	120 320	449 645	87.8	75.0	2.7	6.9
totale merci	137 081	599 497	100.0	100.0	2.7	7.6

La rilevanza di tali flussi commerciali porta la domanda cinese a rappresentare, per questa categoria di prodotti, valori prossimi o superiori al 10% dell'intero commercio mondiale. Un valore ugualmente elevato e in crescita si riscontra anche per i beni strumentali, mentre tra i beni di consumo spiccano quelli più innovativi, in cui l'incidenza cinese sugli scambi mondiali è cresciuta di quasi 3 punti percentuali. E' questo un primo elemento di peculiarità del confronto tra import ed export cinese, poiché è stato messo in luce in precedenza come proprio il comparto dei beni di consumo innovativi sia quello in cui più è aumentata nel corso dell'ultimo decennio la specializzazione esportativa cinese.

L'analisi dei saldi commerciali cinesi permette di determinare come l'apporto dello scambio di questi beni sia stato più rilevante all'*export* che all'*import*, come testimonia la forte crescita del *surplus* commerciale, sia in termini assoluti che relativi, essendo divenuto il comparto in grado di generare il maggior contributo positivo al saldo merci complessivo cinese. Gli altri saldi settoriali non evidenziano particolari spunti di analisi, se non forse per i beni intermedi complessi, nei quali, come per quelli di consumo innovativi, l'espansione verso l'estero prevale sulle maggiori necessità di acquisto dai mercati internazionali, con un saldo assoluto quasi triplicato dal 2000 (anche se in termini relativi la sua incidenza sul saldo commerciale complessivo è lievemente calata).

La sostanziale stabilità evidenziata a livello settoriale trova conferma anche a livello geografico: dal continente asiatico-oceanico proviene infatti oltre il 60% dei prodotti, con solo un lieve calo nell'ultimo decennio, mentre dall'Europa Occidentale e dai Nuovi Paesi Ue

Tab. 5: saldi commerciali cinesi per classi merceologiche

settori	(mil. euro)		(normalizzato)	
	2000	2010	2000	2010
materie prime	1 756	-119 663	0.5	-8.6
beni intermedi di base	-13 575	-37 113	-3.7	-2.7
beni intermedi complessi	18 647	53 033	5.0	3.8
beni strumentali	-9 401	-50 674	-2.5	-3.7
beni di consumo innovativi	29 180	176 705	7.8	12.7
beni di consumo tradizionali	71 041	166 830	19.1	12.0
totale manufatti	95 893	308 781	25.8	22.2
totale merci	97 649	189 118	26.3	13.6

Tab. 6: saldi commerciali manifatturieri cinesi per aree geografiche

aree	(mil. euro)		(normalizzato)	
	2000	2010	2000	2010
Europa Occid. e altri Ue	17 784	64 794	5.3	5.4
Altri Eu., Mediterr. e Golfo	5 996	51 058	1.8	4.2
NAFTA	40 577	157 935	12.1	13.1
Asia e Oceania	30 203	22 109	9.0	1.8
America Latina	1 333	12 885	0.4	1.1
totale Mondo	95 893	308 781	28.5	25.6

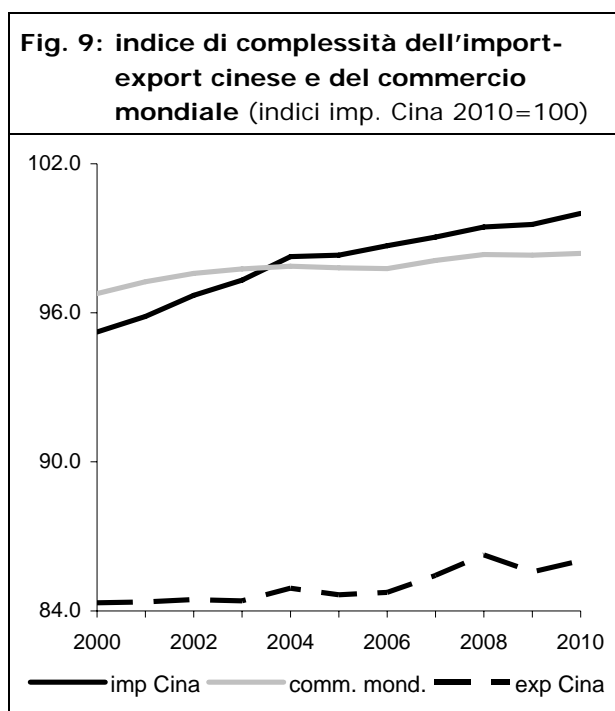
arriva il 22% (era il 18% nel 2000). Tuttavia, la forte crescita delle importazioni cinesi ha determinato un consistente incremento del peso di questo paese sulle esportazioni complessive delle diverse aree, in particolare asiatica (dal 6% al 13%) e sudamericana (dal 2% al 7%).

Più intensi sono invece risultati i cambiamenti nel contributo che le singole aree determinano alla formazione del saldo commerciale manifatturiero cinese, con una consistente riduzione di quello dell'area asiatico-oceanico (diminuito, oltre che in termini relativi, anche in termini assoluti) e un incremento di quello apportato dal Nafta e dall'area Resto Europa, Mediterraneo e Golfo (rispettivamente quadruplicati e decuplicati in termini assoluti nell'ultimo decennio).

Tornando alle variazioni di forza competitiva delle diverse aree mondiali sulle importazioni cinesi, va sottolineato come i partner commerciali continentali abbiano sperimentato, nell'ultimo decennio, un progressivo deterioramento nei beni intermedi di base e in quelli di consumo tradizionale (dove comunque la quota resta prossima o superiore a quella media). In questi due comparti, il posto dei produttori asiatici è stato preso dall'America Latina e, in modo forse inaspettato, dall'Europa Occidentale e Nuovi Paesi Ue e dal Nafta, elemento che spinge a ipotizzare come anche in settori apparentemente a basso contenuto tecnologico e innovativo esistano, nel mercato cinese, ampi spazi per un innalzamento qualitativo dell'offerta. I produttori continentali detengono quote sensibilmente inferiori alla media solamente nei beni strumentali, nei quali i paesi europei più sviluppati si avviano a diventare *leader* assoluti di mercato, avendo anche fatto meglio degli altri produttori tradizionali del Nafta. Inoltre, i settori che erano emersi come maggiormente caratterizzanti la nuova specializzazione cinese sui mercati internazionali, quelli intermedi complessi e quelli di consumo innovativi, sono anche quelli in cui le quote asiatiche hanno

Tab. 7: quote delle diverse aree sulle import cinesi (quote 2010 e var. dal 2000)

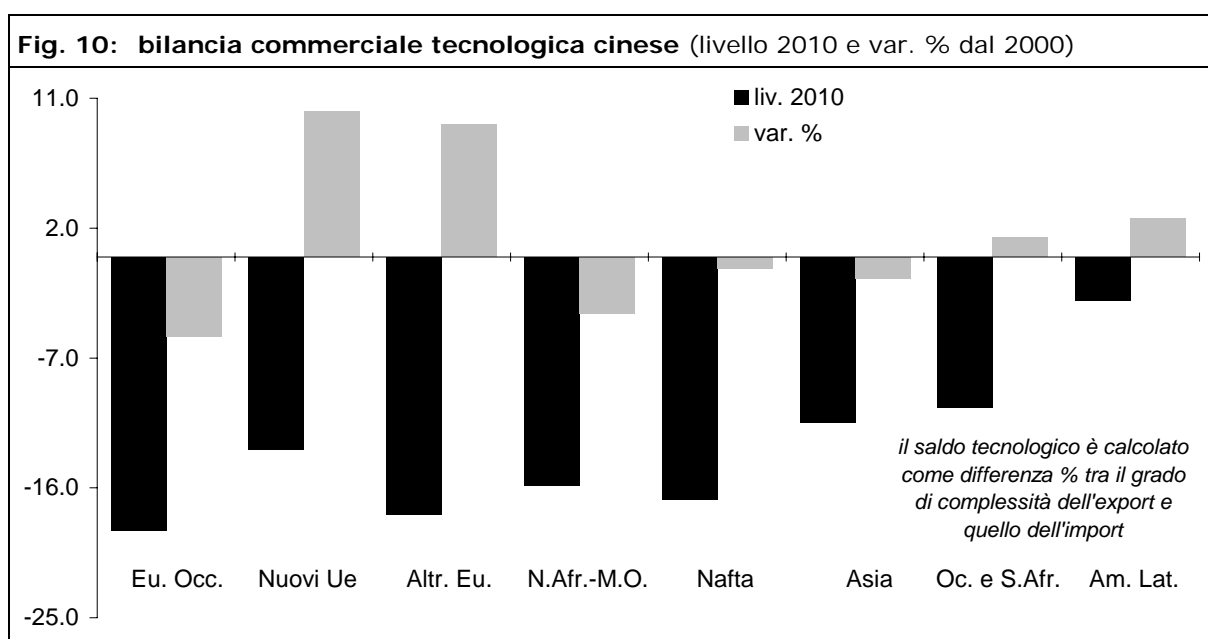
	Europa Occ. e altri Ue		Altri Eu., Med. e Golfo		NAFTA		Asia e Oceania		America Latina	
interm. di base	14.0	4.4	4.4	-0.7	12.6	1.8	64.0	-8.2	5.0	2.7
interm. complessi	23.4	-0.4	1.2	0.2	7.1	-5.5	68.2	5.8	0.2	-0.1
strumentali	41.2	8.2	2.5	-0.3	13.0	-6.4	43.1	-1.5	0.0	0.0
cons. innovativi	26.7	0.8	0.5	-0.1	8.8	-4.7	63.9	4.0	0.1	0.0
cons. tradizionali	14.7	8.1	0.7	-0.8	13.9	6.8	62.3	-18.0	8.4	4.3
tot. manufatti	22.6	4.4	2.3	-0.5	10.4	-2.1	62.4	-2.6	2.3	0.8



mostrato un aumento nel corso dell'ultimo decennio.

Tale risultato conferma l'elevato grado di integrazione produttiva tra questi paesi e la Cina (questi settori, infatti, anche per costruzione delle classificazioni merceologiche internazionali, presentano un'elevata integrazione verticale al loro interno, "ospitando" prodotti appartenenti a diverse fasi della catena del valore delle filiere), ma anche un probabile innalzamento qualitativo delle produzioni cinesi, con livelli più adeguati a competere sui mercati mondiali ad alto reddito e la conseguente necessità di importare beni a minor costo per soddisfare la domanda interna.

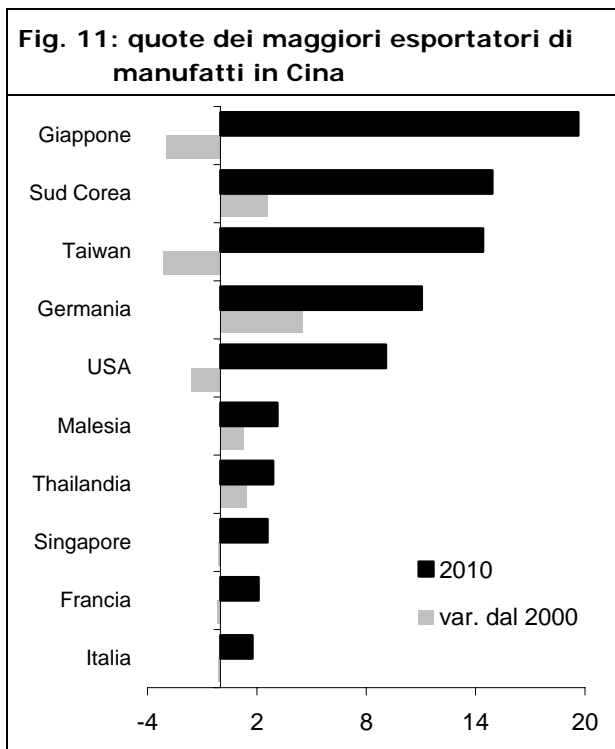
Al di là di specifici fattori settoriali, comunque, il grado di complessità medio delle importazioni cinesi (misurato come fatto in precedenza con il Pil pro capite medio degli esportatori mondiali di ogni singolo settore) ha evidenziato una crescita abbastanza sostenuta, superiore sia a quella che ha caratterizzato mediamente gli scambi mondiali di manufatti, sia soprattutto a quella delle esportazioni cinesi, nei confronti delle quali presenta inoltre valori molto più elevati (nell'ordine del 15% nel 2010). A livello di aree geografiche, utilizzando la differenza tra grado di complessità delle importazioni della Cina e delle sue esportazioni come proxy del saldo commerciale tecnologico, emerge una situazione di *deficit* (dal lato cinese) nei confronti di tutti i partner commerciali, in forte miglioramento



nei confronti dei Nuovi Paesi Ue e del Resto Europa (e quasi annullato verso l'America Latina) e, invece, in significativo peggioramento verso l'Europa Occidentale.

Il parziale contrasto tra i dati sulla composizione geografica delle importazioni, con i paesi asiatici in crescita in settori apparentemente caratterizzati da un maggior contenuto innovativo e di complessità (quali gli intermedi complessi e i beni di consumo innovativi), e le informazioni sulla crescita del contenuto tecnologico medio delle importazioni di manufatti cinesi (solo i beni strumentali sembrano "mettere d'accordo" i due tipi di informazioni) dimostra come i dati sul commercio con l'estero possano contribuire solo in parte ad analizzare *trend* e cambiamenti dettati, da un lato, da una domanda cinese fortemente dicotomica tra la sua componente destinata al consumo interno e quella finalizzata invece alla produzione di beni destinati all'export e, dall'altro, dal sovrapporsi ai normali fattori competitivi che regolano i risultati dei diversi esportatori sul mercato cinese di sempre più forti legami di filiera e integrazione produttiva, non solo su scala continentale asiatica ma, sempre più, su scala mondiale.

In un contesto tanto complesso, l'analisi dei risultati ottenuti dagli esportatori italiani attraverso l'andamento delle quote di mercato può quindi avere valenza parziale nella formulazione di giudizi circa la competitività delle nostre imprese su questo importante mercato, ma rappresenta comunque un importante segnalatore dell'esistenza di problematiche particolari o di fattori strategici di successo. Il quadro degli esportatori verso la Cina vede un gruppo forte di cinque paesi detentori di quote significative, tra i quali Germania e Stati Uniti sono gli unici extra asiatici, in grado nel corso dell'ultimo decennio di mantenere una quota complessiva sulle importazioni di manufatti attorno al 70%. L'Italia, al pari della Francia, appartiene al secondo gruppo di paesi, molto distanziato dai top-5 e,



con limitate eccezioni per Singapore e Thailandia, non in grado di scalfire le posizioni di *leadership*, ma nemmeno insidiato da nuovi concorrenti.

Molto diverso è il peso che la Cina riveste per questi esportatori, di cui assorbe quote di *export* prossime o superiori al 30% per Corea e Taiwan (gli unici due paesi che già nel 2000 destinavano oltre il 10% del proprio *export* manifatturiero a questo mercato), del 20% per il Giappone, attorno al 10% per gli altri asiatici e valori più modesti (dal 7% degli Stati Uniti al 3% dell'Italia) per gli altri.

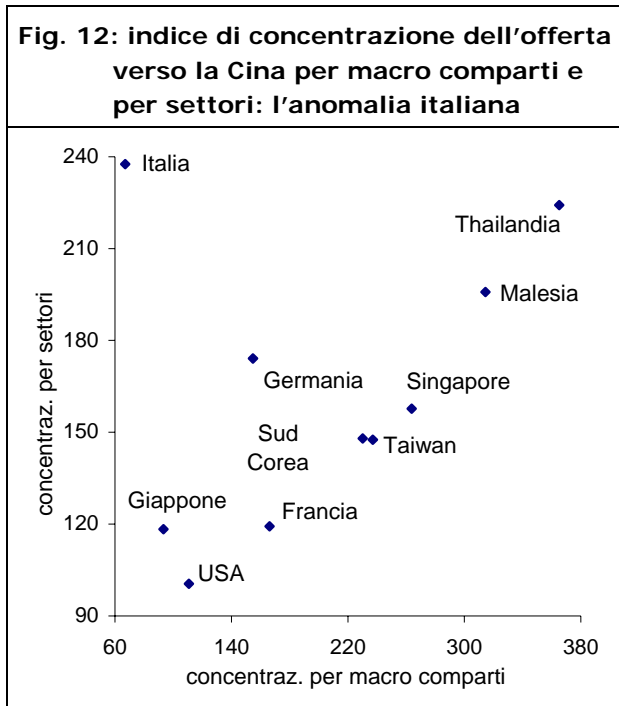
L'apparente staticità del contesto competitivo sulle importazioni cinesi complessive di manufatti viene meno non appena

Tab. 8: quote sulle import cinesi dei maggiori esportatori non asiatici (quote 2010 e var. dal 2000)

	Italia		Germania		Francia		Altri Eur. Occ.		Stati Uniti	
	2010	var.								
Tot. manufatti	1.8	-0.1	11.1	4.5	2.1	-0.2	7.2	-0.2	9.1	-1.6
Alim. e Bevande	0.9	0.6	0.9	-0.2	4.6	2.4	6.8	-1.8	14.1	-4.8
Sistema moda	6.8	4.5	2.4	1.9	1.5	1.2	4.0	2.5	3.9	2.5
Mobili	28.5	8.3	22.3	11.2	4.2	1.8	16.0	-1.7	14.4	-1.8
Elettrodomestici	2.5	-1.6	6.5	-1.7	0.5	-1.0	8.1	2.2	2.4	-2.0
Chim. farm. e cons.	3.1	-2.3	12.3	2.7	11.9	4.9	36.9	5.5	10.3	0.8
Altri prodotti cons.	3.6	-4.1	4.2	1.9	2.3	-1.4	6.2	1.2	14.7	4.6
Autoveicoli e moto	0.6	-0.8	37.0	20.7	1.7	-2.0	7.0	3.1	9.1	2.9
Treni, aerei e navi	1.2	1.0	23.7	2.7	20.5	7.9	7.6	4.8	29.4	-23.4
Meccanica	5.3	-0.5	19.2	6.8	2.1	-0.7	10.8	-0.7	8.1	-2.2
Elettromedicali	0.5	-0.7	6.0	-2.5	0.7	-1.6	5.0	-4.5	6.5	-11.0
Elettronica	0.3	-0.6	1.8	-5.1	0.4	-1.9	3.4	-11.5	6.3	-6.9
Elettrotecnica	1.1	0.2	16.7	8.5	2.4	-2.0	6.7	-2.2	5.2	-2.4
Prod. da costruz.	3.2	0.1	5.1	0.6	1.5	-0.1	6.2	-0.3	6.4	-1.9
Prodotti in metallo	2.3	0.8	16.6	9.9	3.3	-0.4	9.3	0.8	10.5	1.9
Metallurgia	1.2	0.8	4.7	1.4	1.1	0.2	7.2	4.4	7.5	2.7
Intermedi chimici	0.6	0.0	4.2	1.4	0.9	0.1	6.1	1.9	11.0	0.2
Altri intermedi	1.1	0.3	5.6	-0.3	1.0	-0.4	6.3	1.3	12.3	2.2

si approfondisce il dettaglio settoriale. I maggiori esportatori tradizionali extra-continentali, infatti, presentano livelli e variazioni di quote molto eterogenei nel corso dell'ultimo decennio. Per l'Italia, sono sicuramente da sottolineare gli importanti successi conseguiti in molti settori del *Made in Italy* tradizionale, risultati eccezionalmente positivi per l'arredamento. Al contrario, segnali di difficoltà emergono sul fronte del più importante comparto di specializzazione del nostro *export* verso la Cina, quello della meccanica, con quote in moderata flessione per effetto soprattutto della crescita tedesca. A livello complessivo, il risultato italiano è comunque il migliore dopo quello tedesco, l'unico grande esportatore extra-asiatico in grado nel corso dell'ultimo decennio di conseguire un (molto consistente) guadagno di quote.

Rispetto al concorrente tedesco, emerge per l'Italia un approccio al mercato cinese molto focalizzato: l'elettromeccanica con oltre il 50% e i beni tradizionali del *Made in Italy* con un altro 16% arrivano a rappresentare i due terzi dell'intera offerta italiana in Cina nel 2010. All'elevato grado di concentrazione a livello di macro comparti, tuttavia, non corrisponde un'uguale concentrazione a livello di singoli settori manifatturieri: al contrario, con una maggior disaggregazione merceologica dell'analisi, l'Italia figura, tra i primi 10 esportatori verso la Cina, quello con la minor concentrazione dell'offerta. Il contrasto tra le due informazioni, che non si verifica per nessun altro concorrente, riassume in modo esemplare alcune delle caratteristiche strutturali dell'offerta italiana sui mercati internazionali. La limitata dimensione aziendale ostacola infatti le possibilità di una più significativa presenza sul mercato cinese; tuttavia, in quei comparti in cui più forti sono le relazioni di filiera, come nel *Made in Italy* tradizionale e nella meccanica, si vengono a creare economie di scala "di comparto" che, attraverso la messa a fattor comune di alcuni ele-



menti necessari per l'approccio di mercati lontani (dalle conoscenze alle infrastrutture logistiche e distributive, fino alle azioni promozionali e di comunicazione commerciale), consentono di superare le barriere del *market access* e di sfruttare, pur con risultati eterogenei e non sempre positivi, le opportunità offerte dalla Cina. Questo risultato viene confermato dal confronto tra la struttura settoriale dell'*export* verso il mondo dei maggiori concorrenti europei (si è limitata l'analisi a questi paesi per renderla neutrale rispetto a fattori, quali la distanza geografica, in grado di condizionare il confronto tra esportatori di diversi continenti) con quella specifica rivolta al mercato cinese:

Francia e Germania presentano valori di somiglianza più elevati rispetto all'Italia, in quanto i loro vantaggi comparati sono meno legati alle variabili geografiche, mentre il nostro paese, in grado di competere sui mercati più vicini in un gran numero di settori, può accedere a quelli più lontani solamente dove è in grado di produrre le sopra citate economie di scala "di comparto".

Questo vincolo rappresenta uno dei maggiori ostacoli alle possibilità di crescita dell'industria italiana sul mercato cinese. L'altro è costituito dai concorrenti che, alla luce delle diverse composizioni settoriali dell'*export* verso la Cina, l'Italia si trova ad affrontare in questa importante sfida competitiva. Insieme a Germania e Stati Uniti, infatti, il nostro paese presenta un mix concorrenziale a forte prevalenza di paesi ad alto reddito, nei confronti dei quali risulta quindi più difficile riqualificare l'offerta (e non è nemmeno ipotizzabile un *downgrading* dell'offerta, che porterebbe le merci italiane in diretta concorrenza con quelle interne cinesi o degli altri fornitori asiatici a basso costo del lavoro) e, come già emerso in altri studi sulla competitività italiana, alle strategie legate al prodotto bisogna affiancare strategie adeguate dal punto di vista della distribuzione, dell'assistenza e, più in generale, del radicamento sul mercato cinese.

IL SALDO TRA MINACCE E OPPORTUNITÀ PER L'EXPORT ITALIANO

Fornire una misura sintetica di quanto la pressione cinese sui mercati internazionali abbia sottratto alle possibilità di crescita degli esportatori italiani e degli altri paesi e di quanto, invece, la maggior domanda di importazioni da parte della Cina abbia contribuito a sostenere lo sviluppo delle vendite all'estero dei diversi concorrenti appare molto difficile. Al di là delle valutazioni quantitative, la difficoltà maggiore risiede nel riuscire a valutare quanto dei cambiamenti avvenuti sia imputabile a mutamenti nelle strategie dei diversi *com-*

petitor e quanto invece vada ascritto a *trend* inerziali.

Sicuramente a inizio decennio la sovrapposizione tra le specializzazioni esportative di Italia e Cina ha influito in maniera pesantemente negativa sui risultati delle nostre imprese, costringendole a rivedere prodotti, processi produttivi e strategie competitive. Il risultato più evidente di questo ripensamento è dato dalla svolta nella competitività internazionale del manifatturiero italiano negli anni precedenti la crisi, con la capacità di tenere le quote sui mercati internazionali nonostante fattori esogeni, quali il cambio e la crescente importanza dei paesi emergenti come importatori di merci, in teoria molto penalizzanti. Ugualmente significativo è il fatto che il settore simbolo dell'offensiva cinese nei confronti dell'Italia, quello dell'abbigliamento, sia oggi uno dei pochi in cui le nostre imprese hanno saputo cogliere le opportunità offerte dalla domanda interna cinese, con una quota in significativa crescita e soprattutto un peso della Cina come mercato di sbocco superiore a quello dei nostri concorrenti europei.

Oggi la sfida cinese va spostandosi verso nuovi settori e nuovi mercati, obbligando anche imprese prima poco interessate dal fenomeno a fare i conti con questo temibile concorrente. Di pari passo, si vanno creando nuove opportunità al suo interno, sia per quanto riguarda la sempre più consistente domanda finale, sia per prodotti e tecnologie che vadano ad alimentare i processi produttivi in loco. L'esperienza dell'ultimo decennio permette di identificare alcuni paradigmi per il nuovo contesto competitivo, che ruotano soprattutto attorno alla capacità di segmentare i mercati. L'affermazione di caratteristiche distintive passa sempre più attraverso la capacità di offrire prodotti e servizi specifici, in grado di costituire solide barriere all'entrata per nuovi potenziali concorrenti e di conseguire soddisfacenti livelli di redditività.

Queste operazioni appaiono molto onerose per le imprese, in quanto richiedono una forte presenza all'interno delle diverse aree mondiali. La fonte primaria per attingere alle risorse necessarie deve essere endogena all'azienda, attraverso la ricerca di quell'efficienza, non solo di processo produttivo ma di tutte le funzioni aziendali, in grado di liberare risorse da impiegare in strategie di approccio ai mercati sempre più strutturate. L'altro elemento critico legato alla scarsa dotazione di mezzi per accedere ai mercati lontani o difendere con successo quelli vicini è sempre quello dimensionale. Rispetto ai dogmi della crescita per linea interna o esterna sono oggi presenti tutta una serie di soluzioni intermedie (consorzi, reti d'impresa, ecc.) in grado di garantire al tempo stesso velocità di crescita (tipica della crescita per linea esterna) e mantenimento di margini di indipendenza operativa e focus strategico (tipici invece della crescita per linea interna).

Alle strategie imputabili alle imprese dovrebbe affiancarsi una visione strategica da parte degli operatori attivi nel sostegno all'internazionalizzazione, che privilegi approcci sempre più di tipo sistemico (gli esempi del *Made in Italy* e della meccanica in Cina sono molto chiari), in grado di produrre il massimo ritorno per interi comparti dell'industria italiana.

